

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1460

MILANO

BRAIDENSE

6007.

IL
FROTHONE,
OVERO
IL
FINTO FEMINA.



IL
FROTHONE,

O V E R O

IL

FINTO FEMINA,

OPERA SCENICA

DI GIO. FRANCESCO SAVARO

DEL PIZZO.

Al Reuerendis. P. Maestro

SEBASTIANO

BORGHI

Dottor Teologo Collegiato, e Vi-
cario Generale Apostolico della
Congregatione Carmelitana
Offeruante di Mantoua.

In Bologna, per Giacomo Monti.
Con licenza de' Superiori.

5
REVERENDISS.

PADRE.



Alla Terza delle molte Opere Sceniche, con la publication delle quali s'è compiaciuto d'honorar le mie Stampe il Signor Gio. Francesco Sauaro, Arcidiacono di Mileto, riconoscerò io perfetta la mia Fortuna, se la Benignità di V. P. Reuerendissima, essercitandosi in gradirne (per mio riguardo) l'offerta, farà che mi si inuidijno le prerogatiue d'esserle Seruo; Hò detto in mio riguardo; sì, perche la Penna dell'Autore lascia in dubbio, se glie l'habbia prestata la Gloria per scriuere all' Immortalità, ò somministrata la Fama,

A 3 per

per giungere alla Gloria; come, perche i meriti di V. P. Reuerendiss. hanno così innamorato il maggior de gli Otrimi Alessandri, viuente Sommo Pastore, che, trà la Coppia de' Soggetti, Lei sola hà nominata con tanta partialità di Giustitia, interesse di questa Patria, e giubilo del mio Cuore, in Capo supremo della Carmelitana Congregatione Osseruante di Mantoua, per assicurarle in tal guisa la Pace, con la Rocca ben forte, gentilitia della sua Famiglia Borghi: mà, perche offenderebbero tali rispetti la Generosità, che in Lei triofante s'ammira, nõ deggio io formarmene argomèti di timore, per concludere con incertezza, che non sarà sdegnato

Di V. P. Reuerendissima

Humiliss. e Deuotiss. Seru.

Giacomo Monti.

Interlocutori della Fabela.

Frothone sotto nome di Gunilda.
 Scandia, Nudrice di Frothone.
 Engista, Principessa di Dania.
 Gothormo Rè di Dania.
 Adolfo Confidente di Gothormo.
 Siuardo, Conte di Fionia.
 Oddone suo Seruo.
 Simondo Zio di Gothormo.
 Canutho, Duca di Sialanda.
 Oluilda sua Figlia.
 Silanto, Paggio di Engista.
 Soldato.
 Haldano, Duca di Fimmarchia.

Scene.

Palazzo in Villa.
 Giardino.
 Anticamera.

Istromenti.

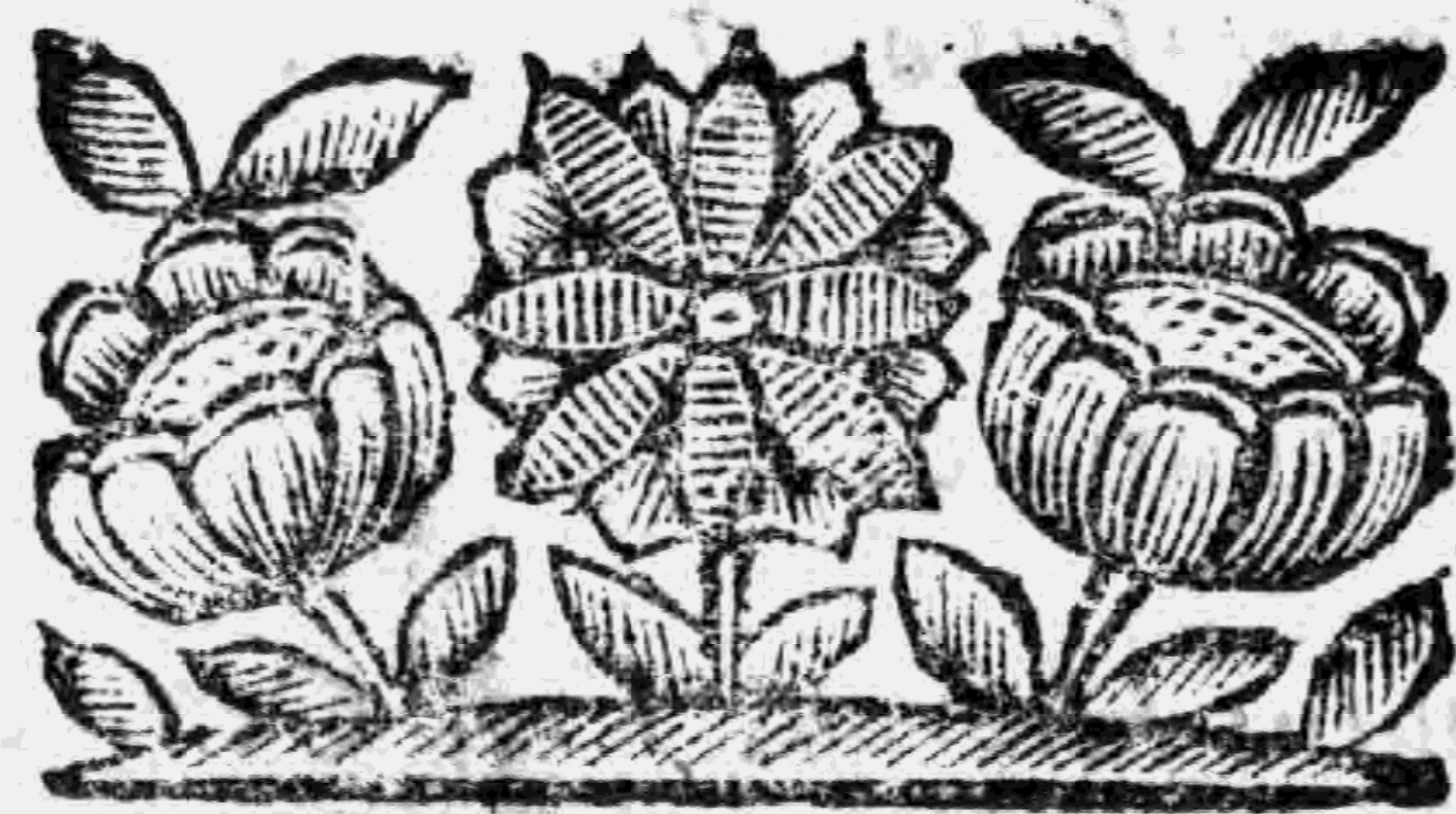
Mappamondo.
 Compassi, Squadro, & altri Stromenti Mathematici.
 Lettere.
 Ritratto in Rame.

ARGOMENTO

Della Favola.

Frothone innamorato d'Engista Principessa di Dania, a cui in Battaglia haueua ucciso Sueno destinato suo Marito, si finge Femina, fuggita dalla sua Patria per iscampar le insidie de' suoi. E ricourata nella Corte di Dania, dal Rè Gothormo è data per compagna d'Engista, che credendola da senno Femina, suisceratamente l'ama. Frothone, che nella sua trasformazione chiamar si faceua Gunilda, a persuasion della sua Balia più volte s'accinge a discoprirsì ad Engista, e da diuersi accidenti ne vien sempre impedito. Ode intanto, che il Duca di Fimmarchia creduto suo Padre, vinto in guerra dell'Esercito del Rè di Da.

Dania è condotto al Rè, prigione, & indi condannato alla morte come rubello. Disperato Frothone si palesa al Rè per correr la sorte istessa del Padre: mà mentre la causa della sua morte si maneggia, si scopre a caso egli esser Figlio di Gothormo; e conosciuto per tale a cerissimi testimonij, in vn col Duca di Fimmarchia vien liberato, e con fine felicissimo ottien dal padre Engista per sua Consorte.



LETTORE.

QVelle, che incontrarai forme Poetiche, leggile con senso Cattolico, perche l'Autore non intende, che le Parole Fato, Destino, e simili cōtrarijno la Pietà della Religione, che professa.

V. D. Io. Crysoftomus Vicecomes, Ecclesia Metropolitana Bononien. Penitentiarius, pro Illustriss. ac Reuerendiss. D. D. Hieron. Boncompagno Archiepiscopo, & Princ.

Imprimatur?

F. Paulus Hieron. Vic. Gen. S. Offic. Bonon.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gunilda, Gothormo.

Scena in Anticamera.

Gun.



Ermati, o ch'io t'uccido. Gli v'è sopra con vn Pugnale. Così si violano le stanze della Principessa di Dania?

Goth. Gunilda?

Gun. Non ascolto, ch'insidia l'honore di mia Signora.

Goth. Gunilda non mi conosci?

Gun. Sì, per vn traditore, per vn' insidiator dell'honore altrui.

Goth. Ad vn Rè, ad vno amante così rispondi?

Gun. Signore, e come si desto all'Alba?

Goth. Sempre è vigilante chi porta in petto cura amorosa.

Gun. Siete amante mio Rè?

Goth. Anzi tuo seruo, o Gunilda, ch'impaziente del mio foco, vengo supplice alla tua pietà, perche si temprì quella fiamma, che mortalmente m'accende.

A 6 *Gun.*

Gun. Il mio Rè, amante di Gunilda?

Goth. Sì, di Gunilda, nel cui volto il mio cuore vagheggia con meraviglia epilogato tutto il bello della natura; nel cui ciglio Amore assiso, crudelmente mi faetta. Da voi dipende, o bella, l'arbitrio della mia vita, e della mia mia morte, con vsarmi, ò sdegno, ò pietà.

Gun. Dall'humiltà di questi affetti troppo offesa ne resta la Maestà d'un Regnante. Rè, considerate chi voi siete; considerate ch'io mi sono. Troppo disuguale è quello amore, che dell'vguaglianza di fortuna degenera. Voi Rè, io priuata Donzella; Dominate voi la fortuna col farla serua dalla vostra grandezza; son'io serua della fortuna, che con necessità fatale mi fa scherno dell'odio altrui.

Goth. Poco faconda oratrice voi siete a persuadermi il contrario. Se fortuna mi fa di voi maggiore, vostro eguale mi rende Amore, e se la maestà Reale vi obliga a riuerirmi; la violenza amorosa mi costringe ad adorarui. Vdite Gunilda.

SCENA SECONDA.

Engista, Gunilda, Gothormo.

Eng. CHI parla quì di fuori? Gunilda, doue siete?

Gun. La Principessa in piedi? Signore ritirateui.

Goth. Oh Dio; parto dalla vita per incontrar la morte. *Parte.*

Eng. Gunilda, che si fa quì fuori?

Gun. Delirando trà me stessa, daua tregua a'miei pensieri col parlar sola.

Eng. Buon ripiego; voi non rispondete a sesto. Chi poco anzi è da quì partito? N'hò sentito il calpestio.

Gun. V.A. mi chiede quel, ch'io non sò.

Eng. Come nol sapete? Non ragionate voi seco? Eh Gunilda, Gunilda, hò ben io colto a segno. Così s'honorano le mie stanze? Così s'offende quella legge, che senza mio comando, a chi che sia quì dentro, vieta l'ingresso? M'offendete nell'honore, & ardite di celarmelo? Il delitto, e'l silenzio doppiamente vi fanno rea.

Gun. S'è misfatto la fedeltà, mi confesso rea della morte.

Eng. Basta, basta, tacciasi pure a vostra posta. Darò ben'io quel rimedio, che

che si conuiene. Mi tradite, & ofate
professarui fedele. *Parte sdegnata.*

Gun. Ah, che non si può tradir chi s'a-
dora. *Parte.*

SCENA TERZA.

Siuardo, Oddone.

Suar. **O** Ddone, tù sempre batti
nel chiodo istesso. Io non
sò di che temer deuo, che mia non
sia la Principessa. Son' io stato chia-
mato a questa Corte non a procurar-
mi co' fastidij d'vna lunga seruitù le
Nozze d'Engista; mà a goderne so-
lamente il possesso,

Oddo. E quando? Voi vi fingete Sposo,
e sin'hora non siam venuti a' capitoli.
Vi fidate sù la parola del Rè, e frà
tanto ne tralcurate gli effetti. Signor
Conte, sapete quel prouerbio de' no-
stri antichi; tempo perde chi tempo
aspetta. Io non vorrei, che facessimo
come il coruo, che perdè nel fine il
cacio per l'ombra.

Suar. Voi volete dire in buon lin-
guaggio, che la parola datami dal
mio Rè, sarà finalmente fallace.

Oddo. E chi ve n'assicura?

Suar. La Maestà d'vn Regnante.

Oddo. Ditemi, il Rè è huomo, come
gli

gli altri, di carne, d'ossa, di mus-
coli, di cartilagini, di vene, di
membrane?

Suar. Ohimè, che lunga historia.
Che vuoi tù dire al fine?

Oddo. Voglio dire, che s'egli è hu-
mo, è parimente mutabile.

Suar. E huomo il Rè; mà saggio.

Oddo. Tanto peggio; questa fortifica
più la mia proposizione. Non sapete,
ch'è proprio d'vn sauiò mutar confi-
glio?

Suar. Non mai si muta consiglio in
quel, che volontariamente si elegge.

Oddo. Egli è forse impossibile?

Suar. Tale a punto in vna fronte Co-
ronata.

Oddo. Et vna fronte Coronata non
può ella ciò, che vuole?

Suar. Ciò, che dal suo potere dipède.

Oddo. Dunque se volesse distornar la
parola già data, potrebbe. Non sa-
pete voi, che i Grandi riguardano
solo al proprio interesse? Tante
volte mutan consiglio, quante vol-
te conoscono, ch'il mutarlo miglio-
ra la lor fortuna. L'osservanza del-
la parola altrui data a' dì nostri è sti-
mata pazzia di gente bassa, e scioc-
chezza del volgo insano, che si fin-
ge suo Nume vn'Idolo vano d'ho-
nore. S'al Rè si presentasse miglior
par-

partito a collocar la Nipote, credete voi, che sarebbe per preterirlo? Mostrate poco senno, se vel credete. Se siete sauo, hora, ch'è caldo, battete il ferro: che s'vna volta si raffredda, fatigarete in vano, e l'incude, e'l martello.

Sinar. Approuo per vero il tuo discorso, e concepirei qualche dubbio, se la volontà della Principessa non me ne rendesse sicuro.

Oddo. La volontà della Principessa? Siete lontano dal berzaglio a mille miglia. E che sapete voi, ch'ella vi ami? Io, se la voglio discorrer per lo suo dritto, ne formo per voi contrario vno argomento, che vi convince. Non vedete, ch'ella adora la memoria del morto Principe? Non vedete, che ad altro non pensa, ch'al suo defonto Marito? Tutto il giorno col suo ritratto in mano: altro non fa, che contemplarlo. Quei colori, quel ramino dipinto sono le sue delizie. In quella morta imagine ritroua ogni suo viuo contento. La bacia, ragiona seco, & in guisa nel suo delirio amoroso ne viue affascinata; che qualunque volta dalla sua villa s'allontana, tembravn cadauero spirante. Sapete pure, ch'io dico il vero.

Cre-

Credetemi vna volta per vostro bene. Non vi fidate tanto; perche troppo s'inganna, chi troppo altrui si fida.

Sinar. Che faresti tu, se corressi la mia fortuna?

Oddo. Incalzarei la volontà Regia, che maturasse la promessa.

Sinar. Mi stimarebbe in tal caso molto importuno.

Oddo. Se chi è troppo importuno ottien poco in questi tempi; chi farà poco importuno, credetemi, che otterrà niente.

Sinar. Consigliami dunque ciò, che far mi debba in tal caso.

Oddo. Se vorrete oprar da senno, io vi porrò per la strada. Conoscete voi Simondo, Zio del Rè di Dania?

Sinar. Il conosco per fama.

Oddo. O per fame, o per appetito poco importa. Sapete, che fa del Mathematico, e perde il ceruello nel misurar le distanze del Cielo, e le influenze delle Stelle; e per finirla, sapete voi, ch'egli la puzza d'Astrologo, che tanto vuol dire in buon linguaggio, quanto vccellar gli Alocchi col far del Zingaro.

Sinar. L'hò puro inteso dire; mà che farà questo al caso nostro?

Oddo. Assai. Sappiate, che il Rè tanto

tanto fà, quanto costui dagli ad intendere. Non pensate dunque ad altro; fate quel, ch'io vi dico, e seguitemi. *Fingono partire.*

SCENA QUARTA

Oluida, Siuardo, Oddone.

Oluid. **D**Oue, doue, Signor Conte?

Oddo. Questa senapa vi mancava per ben compir la mostarda.

Siuar. Per negozio, ch'assai mi preme. Deuo far cosa per suo comando?

Oluid. Non comanda chi solo priega.

Siuar. S' in altro non deuo seruirlo, si compiaccia darmi licenza. Alcuni pensieri, che m'occupano la mente, non permettono, ch'io goda lungo tempo la sua presenza.

Oluid. Sò, sò: i pensieri amorosi da voi stesso v' allontanano. Volete gir forse a consolar la Principessa, che su'l ritratto del morto Sposo dolorosa languisce?

Siuar. Su'l ritratto del morto Sposo dolorosa languisce? Strauaganza pur troppo nuoua. Che spera Engista da vn muto lino? Non possono quei colori animar qui le sue
spe-

Speranze. Oprarebbe da saggia, se lasciando da parte i morti, applicasse l'animo a' viui.

Oddo. Finiamola di grazia, che non habbiam tempo da perdere.

Oluid. Applicar l'animo a' viui? Credetemi, Conte, che il cuor della Principessa adora sì fattamente la memoria del morto Principe, ch'egli è impossibile, che si muti per altro amore.

Siuar. Sarà forzata nel fine a secondar la volontà del suo Rè.

Oluid. E non sapete voi, ch'è Rè maggiore l'affetto proprio?

Siuar. Sforzeralla a mutar pensiero il timor di perder vn Regno.

Oluid. Stima poco vn Regno chi serue al genio della sua propria inclinatione. Conte s'hauete senno, mutate consiglio.

Siuar. Mutar consiglio? E perche?

Oluid. Perche la Principessa non vuol Marito.

Siuar. E quando il Rè la forzasse?

Oluid. Forse in tal caso, chi sà.

Siuar. Sieguite.

Oddo. Vuol dire in suo linguaggio, che in tal caso non sareste voi lo Sposo. La volete più chiara?

Siuar. Intendo. Oluida, ò Engista sarà di Siuardo, ò Siuardo non sarà

rà d'altra donna. *Parte.*

Oluil. A tuo dispetto non farai d'Engista, s'io sono Oluilda. Sà l'ingrato, ch'io l'amo, & egli prende a scherno il mio foco. Amore, questa è troppo dura fortuna, amare vn, che mi sdegna, seguire vn, che mi fugge. Lontano dalle speranze del Regno, desiderò le mie nozze. Hor, che migliore occasione gli promette altra fortuna, manca della promessa al Duca di Sialanda, da lui tante volte sollecitato, e con lettere, e con Messi, perche me sua Figlia ottenesse in sua Conforte. Ben conosco, Barbaro, che non l'amor d'Engista, mà l'ambizion d'vn Regno tramuta in tè pensiero. Non anderai, crudele, lungo tempo fastoso, d'hauer mi così schernita. Saprà ben io prender da tè quella vendetta, che si deue al mio stato, che ricerca il tuo fallo. Basta; son Donna, e Donna offesa.

SCENA QUINTA.

Silanto, Oluilda.

Sil. **T**utte queste stanze hò girato per ritrouarui. Doue vi nascouete, Signora?

Oluil.

Oluil. Silanto, che mi porti di nuouo?
Sil. Vna lettera. Diellami vn corriero, che stà quì fuori.

Oluil. Dammi la carta. *Apri, e legge.*

Sil. E tanto siete stata a chiederla? Eccola. Come è poco curiosa. Ella è pur Donna. *Legge, e muta colore.*

Oluil. Oh Dio.

Sil. E perche sospirate? Che vi si scriue di bello? Voglion forse darui marito?

Oluil. Comincio a sperare, quando il tutto dispero.

Sil. Veramente hormai, farebbe tempo. E gran peccato, che giouinetta sì bella dorma senza compagno. Signora, se vi dispiace star sola, eccome pronto al vostro seruizio. Volete altro da mè? La Principessa m'aspetta.

Oluil. Và pure, & ordina in mio nome al corriero, che si trattenga. Ah Siuardo, Siuardo, non hà cuore di Cavaliero, chi per interessi di fortuna può romper la data fede. La tua stessa perfidia mi seruirà di strumento a ruinar le tue machine. Questa carta istessa, nella quale ti prometti miglior grandezza, deluderà le tue speranze, vendicherà la rotta fede, punirà la tua colpa. E fatale, o perfido, che la tua stessa ambi-

ambizione indi ti precipiti, doue per mezzo del tradimento aspirasti: Vedi, ingrato, s' il Ciel mi vendica. Goderò de' tuoi scherni, mentre hor godi del mio disprezzo.

S C E N A S E S T A.

Gothormo, Engista, Gunilda.

Goth. **N** Ipote, e Figlia, quietateui: ò mi chiedete per Giudice, ò volete, ch'io proceda da Rè.

Eng. Per Giudice.

Goth. Dunque prima della sentenza s' ai colti il reo.

Eng. I delitti di simil sorte, si come eccedono nella colpa, così deuono accelerarne la pena.

Goth. Engista, io son Rè, non Tiranno. Gunilda, la Principessa si duole, che voi contro il diuieto delle leggi, hauete introdotto non sò chi nelle sue stanze. Voi tacete? Che dite a vostra difesa?

Gun. La Principessa m' accusa a torto, e procura castigo là, doue il premio si dourebbe.

Eng. Premio all' offese? Gran magnanimità da Stoico.

Gun. Dicami V. A. che proua ella porta

ta per confermar la sua accusa, e la mia colpa?

Eng. Il fatto istesso.

Gun. Questo non basta.

Eng. Che chiedereste di vantaggio?

Gun. Che si prouì.

Eng. E non parlauate voi con vn huomo nelle mie stanze?

Gun. Vide ella con chi parlaua?

Eng. Se visto l' hauessi, nol chiederei.

Gun. Chi giudica, ch' egli si fosse?

Eng. Qualche vostro secreto Amante.

Gun. Horsù, Signora la difesa del l' honor mio più non ammete silenzio.

Goth. Oh Dio: Basti, basti sin' hora questa discolpa. Principessa, Gunilda, nè voi più chiedete, nè voi più dite. Il cercar troppo auanti nocque tal' hora a molti.

Gun. Fà forza il vostro Real comando; mà fa violenza maggiore l' offesa del l' honor mio.

Goth. Gunilda?

Gun. Signore, concedete, ch'io parli. Son Donna, è vero, mà se sò parlare a tempo; sò parimente a tempo tacer quel, che bisogna. Dal fatto nasce la legge. Si racconti. Stauami nell' anticamera della mia Signora fissa sù i miei pensieri, appoggiata ad vn tauolino. Vidi entrare

Goth.

Goth. Ohimè.

Gun. Vn'huomo coperto il volto col suo mantello. L' hora intempestiua mel persuase furtiuo. Presi il ferro di Silanto; l' assalti, chiesi chi fosse: lo minacciai di morte, se mel celaua. Alla voce della Principessa mia Signora senza rispondermi, partissi. Giunse V. A. mi chiese la cagione. La tacqui per non insospettirla. Hor, che la M. V. hà vdito il fatto, proferisca la sua sentenza.

Goth. Vi dichiaro innocente.

Eng. Et esser non potrebbe, che fosse qui venuto per cagion vostra?

Gun. E perche non per sua?

Eng. Che direte?

Gun. Che alcun suo Amante da lei schernito procurasse al suo amore qualche ristoro, benche furtiuo.

Eng. A medicar questa piaga, non è proporzionato questo rimedio.

Gun. E non è Amante di V. A. il Conte di Fionia Siuardo?

Goth. E destinato suo Sposo ancora.

Gun. Oh Dio, ohimè. *Isuiene.*

Goth. Ohimè, che accidente è questo?

Eng. Reggetela, Signore, perche non cada.

Goth. O peso à me soauissimo?

Eng. Donzelle, accorette, s'aiuti la moribonda. Oh che pietà.

SCE-

S C E N A S E T T I M A:

Siuardo, Oddone, Simondo.

Scena in villa, con Palazzo in frontispicio.

Si vede Simondo, che con vn globo sferico innanzi finge misurare il Cielo.

Oddo. **E** Cco siam giunti a questa Villa, doue Simondo tutto fiso a contemplar gli aspetti del Cielo, non prezza la superbia della Reggia. Egli può facilitar la vostra fortuna. Pregatelo, e non dubitate, che non vi compiaccia, essendo proprio d'vn'huomo dotto, esser benigno, e cortese.

Siuar. Quella forse è la sua stanza. Accostiamci. Oh, egli in vn mappamondo misura gli spazij de' Cieli. Stà sì fiso nelle sue operationi, che non ode il parlar nostro.

Oddo. Accostateui, e salutatelo.

Siuar. Vi salui, o saggio Cavaliero, quel Cielo, a cui con l'intelletto siete tanto vicino.

Sim. Questo Cielo, se non m'ingannano gli aspetti, sarà troppo contrario a' tuoi focosi desiri. *Trasè.*

B

Siuar.

Sinar. Mala nuoua: sul bel principio me la dà per disperata.

Oddo. Subbito vi disperate. Parlategli, che fate?

Sim. Parla trà sè. Sarà tua la bella, quando la perderai. Non m'inganna il Cielo, di cui son veraci lingue le stelle.

Sinar. Oddone, costui v'è tessendo enigmi.

Sim. Parla trà sè. Vede la mète ciò, che s'asconde a' sensi. In quegli eterni volumi delle Sfere superne, à caratteri di stelle scrisse il Fato inuariabile i suoi decreti.

Sinar. Signore, perche benigno mi soccorriate.

Sim. Quietatevi, o Rè, non si contrasta col Destino.

Sinar. Non sono il Rè; mà ben sì suo destinato Nipote.

Sim. Finge voltarsi improvviso. Oh, chi siete? onde Venite? Qual consiglio vi guida a questa mia lieta solitudine?

Oddo. Sia lodato il Cielo, che pure intese.

Sinar. Sono Siuardo Conte di Fionia: vengo dalla Reggia di Dania, perche mi siate intercessore, onde il Rè m'offerui la data fede di darmi Engista in moglie.

Sim.

Sim. Vel promise. Ve l'offerui se può.

Sinar. Ch' il vieta, ch' egli non possa?

Sim. Il Cielo.

Sinar. Il Cielo non vuole, ch' altri diuenghi spergiuro.

Sim. Dannate in altri ciò, che Voi commetteste?

Oddo. O poter di mia vita! l'ha ben indouinato alla prima.

Sinar. Non conuiene ad vn Rè mancar della sua promessa.

Sim. Chi promette l'altrui, non s'astringe all'offeruanza.

Sinar. Non è sua Nipote Engista?

Sim. Mà prima è figlia del Cielo.

Oddo. Io mai non hò saputo, ch' il Cielo habbia hauuto moglie.

Sinar. Non deue ella portar per successione la Corona di Dania?

Sim. Porteralla, mà congiunta ad vn tuo nemico.

Sinar. E chi sarà mai costui?

Sim. Vn, che esser dourà tuo Signore.

Sinar. Di gratia scioglietemi questi enigmi.

Sim. Il Cielo non vuol, ch' io parli.

Sinar. Scriuete almeno al Rè, che la promessa m'offerui.

Sim. Scriuerò; mà la mia carta non riuoglie i decreti del Fato inuitabile. Entrate.

Oddo. O che belle girandole v'è costui figurando.

SCENA OTTAVA:

Scandia, Gunnilda.

Scena in Anticamera.

Scan. **C** On questo inganno, o figlio, Dio ce la madi buona. Gli anni, e la sperienza m' insegnano a temer sempre di peggio. Tù credi, ch'io non conosca il pericolo, e pur douresti sapere, ch'io nō son di coloro, che, come si dice in prouerbio, non distinguono la treggea dalla gragnuola. Ti nutrij col proprio latte, sperando vn giorno goder la vita senza pensieri, & hora tu con quest' amorosa tua frenesia fai, ch'ogni hora io mi veggia o'l coltello nella gola, o'l capestro nella strozza. Ti sei finto femina, fuggita dall' Isola d' Irlanda per timor della morte, che ti minacciauano i tuoi parenti per vsurpar le tue fortune. Ricorresti al Rè di Dania, perche ti recettasse nella sua Reggia; e così ben fingesti la fauola, ch'egli diè fede a tuoi figurati auuenimenti, e per tua maggior sicurezza destinotti a' seruigi d' Engista sua Nipote, per amor della quale

ha-

haueui ordito la tela di questa tua trasformatione. Ti sia concesso questo inganno. Ti sei dato in mano di chi brama la tua ruina: e pur questo ti si conceda. Ma il viuere in questo stato sēza profitto, questo sī, non si può soffrire. Vedi figlio, hora mai il tuo stesso volto comincia a diuenirti nemico. Poco piu seruiranno i fili incrocicchati, e le pietre pomici. La nascente lanuggine, che comincia a coronarti il mento, dimostra a chi ti mira, non esser tū tale sotto la gonna, qual sembri nell' habito, che ti cinge. Tutto questo è nulla, rispetto al periglio, che ne souraffa. Il Rè è poco men, ch'impazzito per fatti tuoi. Tu stesso me l'hai detto. Che farai, se nell' amor suo si seruisse della Reggia auctorità? Come resterebbe in caso, che credendo ritrouar carne, ti vedesse di buon neruo? Non farebbe scherzito, vedendo in lui auuerata la nouella di Benuenuto? Finiamo vna volta queste calende. Liberiamci in vn punto dal periglio, che ne souraffa.

Gun. Quella fortuna, che mi diè spirito all'impresa, mi darà parimente fauore per terminarla.

Scan. Chi si fida della fortuna, spesso

s'inganna. Vna sola speranza habbiamo, ch' essendo noi senza ceruello, sperar la possiam fauoreuole, mentr' ella hà cura de' pazzi. Ma non vorrei, che sotto questa fiducia ne rompesse ad ambi il collo.

Gun. Tù, che sei libera dalle passioni, che m'opprimono, dimmi, che mi consigli?

Scan. La Principessa ti vuol bene?

Gun. Quanto l'anima.

Scan. Mà come donna. Onde è necessario, ch'ella sappia, che tù sei Cavaliero.

Gun. E se si sdegnasse vedendosi da me tradita?

Scan. Sei semplice poueraccio! Non t'ama ella come Donna?

Gun. Che concludi per questo?

Scan. T'amerà più, quando ti conoscerà Cavaliero.

Gun. Come a dire?

Scan. Perche ti conoscerà più proportionato stromento a torle i grili dal capo.

Gun. Io non inetndo questi enigmi.

Scan. Canzoni. Che vorresti, ch'io ti dicessi, ch'ella t' amarebbe di vantaggio, quando ti conoscesse atto a giocar seco a coppino, e truffa? Non tel dirò sciocco, intendilo da tè stesso.

Gun.

Gun. T'hò inteso. Ma come faremo, perch'ella sappia, ch'io mi son Cavaliero?

Scan. Si contenti, ch'io ci pensi?

Gun. E che t'adopri ancora. Mà ecco la Principessa.

Scan. Ritirati, e lasciami seco da sola.

Gun. Mi parto, Fà polito.

S C E N A N O N A.

Engista, Scandia, Silanto.

Eng. **R**itirateui, Donzelle, e lasciateui qui sola. *Parla al ritratto di Suenio.* O imagine di colui, che porto impresso nell'anima. In tè contemplo le mie pene: in tè ritrouo quel contento, di cui la mano micidiale d'vn' empio priuommi in sempiterno. Ecco amorosamente ti bacio; e tu, Anima bella, che forse inuisibilmente alla tua viuua imagine t'aggiri intorno, mira gli affetti miei, e riceui amorosetta questi affettuosi ossequij, ch' offerisco all' effigie di quel sembiante, che tu viuace informasti.

Scan. Signora, che fate voi così sola, e sì dolorosa? E quando cessaranno queste pene, che vi tormentano?

B 4

Eng.

Eng. Quando ritornerà trà viui chi mi fu tolto; quādo vedrò l'uccifore del mio bene, perduto, estinto, lacerato.

Scan. Mal principio per mè, Signora vi lascio sola, per non interrompere il vostro dolore.

Eng. Nò, nò, resta qui meco. S'alleggeriscon le mie pene, se tecò stogo il mio dolore. Silanto porta qui lo scabello.

Sil. Adefso. Sedete Signora Scandia; fate piano, che non calchiate, perche voi altre giouinette fresche non ha uetepazienza.

Scan. Mi motteggi eh? Non son tanto vecchia, che non sia più giouine di quella vacca di tua Madre.

Sil. In somma con voi altre non bisogna scherzar sul vero.

Eng. Sù, vā via. Sedete, sedete Scandia.

Scan. Mentre così vi piace, così farò. Ma vorrei, che mi concedeste vna grazia.

Eng. Chiedetela pure.

Scan. Ch'io vi ragioni con libertà.

Eng. Parlate pure a vostra posta.

Scan. M'assicurate di non sdegnarui?

Eng. E perche volete, ch'io mi sdegni?

Scan. Che sò io? Alle volte le persone si sdegnano, quando son tocche

al

al viuo. Ditemi, Signora, che frutto voi cauate dalla memoria d'vn morto?

Eng. Solliueo al mio dolore.

Scan. E che solliueo dar può a' viui chi incenerito è trà defonti?

Eng. Altro non mi resta per mitigare il mio affanno.

Scan. Per mitigarlo da fenno, bisogna pensare a'vini.

Eng. Volete voi forse far le parti di Siuardo?

Scan. Mi guardi il Cielo. Io se potessi, l'ucciderei, perche voi lo sdegnate.

Eng. Dite dunque.

Scan. Dico, che quando vi si offerisse vn Cavaliero bello.

Eng. Bello come l'ucciso mio Principe? Ah memoria amarissima.

Scan. E di vantaggio, forte, e valoroso.

Eng. Come Sueno mio Cugino?

Scan. Molto più: non l'amereste? non vi scordareste d'vn morto? non lasciateste la frenesia, che vi tormenta?

Eng. L'amarei, perche in tal caso contemplarei nel viuo le sembiance del morto Sueno.

Scan. E pur là col morto Sueno. Credete voi Signora, ch' il morto

B 5

Sue.

Sueno non hà egli altri pensieri in capo, che della Principessa Engista. Ch'egli si lambichi il ceruello pensando a voi. *Mentre parla finge tirar fuori un fazzoletto, e si lascia cadere un Ritrattino.* Eh, che i morti son morti, e non hò visto mai, che i defonti sentano il pizzicore della concupiscibile. Mi ricordo, che mi raccontaua mia Nonna, che quando gli huomini muoiono, beuon d'vn certo fiume, che fà loro scordar d'ogni cosa.

Eng. Mostrate, mostrate, che cosa è quella, che vi è caduta?

Scan. Nulla, nulla, Signora.

Eng. Mostrate dico.

Scan. Maledetto fazzoletto.

Eng. Scandia, voi mi bramate (degnata).

Scan. Poiche così volete, eccouelo.

Eng. L'esemplare di questa imagine, certo fù da me visto.

Scan. Vel credo.

Eng. E voi, che ne sapete?

Scan. Perche souente parlaste seco.

Eng. Son chiarita. Questa imagine è di Gunilda, e se fosse ornata da Donna, sarebbe appunto la stessa.

Ditemi Scandia mia cara, è desla?

Scan. E volete il pedante, che vel confermi?

Eng.

Eng. Mà perche vestita da Cavaliero?

Scan. Già, che volete, ve la dirò. Quando la fortuna non haueua per anco cominciato à perseguitarla, dilettauasi della caccia, nella quale andaua vestita da huomo. Il Padre che non haueua altre delitie, compiacendosi della sua bizzaria, la fè ritrarre nel sembiante, che voi vedete.

Eng. Oh se tal fosse Gunilda, qual'è dipinta!

Scan. Vi farebbe scordar de' morti non è vero?

Eng. Forse, che sì: mà chiamatela, che voglio per mio diletto confrontare il ritratto con l'esemplare.

Scan. Appunto vado. Certo, ch'ella è cascata. Ma eccola.

SCENA DECIMA.

Engista, Gunilda, Scandia.

Eng. Come vi sentite, Gunilda? **C**Lo suenimento vi lasciò forse sbattuta?

Gun. Non può tormentarmi il male, ch'è da V. A. compatito.

Eng. Veramente se mai pianfi da senno, pianfi nel vostro caso. Ma più mi commosse il dolore, che mostrò

B 6

il

il Rè mio Signore .

Gun. Il Rè mio Signore accoppia alla generosità regia la pietà .

Eng. Lodiamo il Cielo, che fù leggièro il male . Mà ditemi Gunilda, conoscete questo ritratto ;

Scan. Stà in tuono vè .

Gun. Il ritratto è bello, ma non conosco di chi si sia

Eng. Miratelo bene .

Gun. Quanto più lo miro, tantomeno il conosco .

Eng. Scandia , portate qui quello specchio .

Scan. Eccolo Signora . Stà sù la tua, non perder l'occasione .

Eng. Mirate qui . Lo conoscete hora ?

Gun. Vn poco meno di prima .

Eng. Come ? Non è la stessa imagine questa dello specchio , e questa del ritratto ?

Gun. A mè non pare così .

Eng. Voi mi volete far'impazzire .

Gun. Il Ciel volesse , che fosse per amor mio . *Voltata altroue .*

Eng. Che dite ?

Gun. Dico , che questo ritratto è di Vostra Altezza ?

Eng. Come mio ?

Gun. Non dice Ella, che questo ritratto è mio ?

Eng. Così è .

Gun.

Gun. Dunque è suo .

Eng. Ma s'è vostro , come è mio ?

Scan. Impicciala bene dottorino . *Da parte .*

Gun. Perche essendo io tutta trasformata in Vostra Altezza , mi sono in tal guisa medesima feco, che fuori di lei non riconosco me stessa .

Scan. Che ti pare , come l' hà ritrovata . *Voltata altroue .*

Eng. Quanto mi è caro dolcissima Gunilda , il vostro amore ; ma ditemi, vi piacevano le caccie ?

Gun. Assai . Ma mentre aspirava alla preda , diuenni preda altrui per fatalità di destino .

Eng. Ohimè , che dite ? E chi fù quel perfido che v'offese ?

Gun. Amore .

Sca. O polito affè .

Eng. Siete dunque innamorata ?

Gun. Et è tanto immenso l'amor mio, quãto è infinito il bello, che adoro .

Eng. E si può sapere chi sia questo amato così felice ?

Gun. Il palesarlo , porta seco in pena la morte .

Eng. Ditelo pure ; m'hauerete a vostra difesa .

Gun. Non posso Signora . Le basti di sapere, che l'Idolo, che adoro , è tutto l'A . V. tanto al vivo si le somiglia

glia: E per questo al suo real serui-
gio sacrai tutta me stessa.

Eng. Godo, che nel mio semblante
voi godiate le bellezze del vostro
amante. Ma ditemi, vi trasforma-
reste in questo habito del ritratto,
per compiacermi?

Gyn. Se per adorar V. A. si trasfor-
mò quest' anima in lei medesima,
come non trasformerassi il corpo
mentre sò di compiacerla? Ma mi
promette lo stesso amore in quell'
habito, che hora mi porta in questo?

Eng. E forse maggiore. Andiamo,
Partono.

Scan. Ci s'accommoda. Stà a vede-
re, che i grilli cominciano a saltel-
lare. Buon principio. Aspettiamo,
che sarà. *Parte.*

SCENA V N D E C I M A

Gothormo, Adolfo.

Goth. S'io non haueffi per sincera
la tua fede, non t'bauerei
fidato l'arcano più considerabile
del mio cuore.

Adol. Ed io con la fedeltà medesima
hò dato a V. M. quel consiglio, che
mi persuadono gl'interessi di que-
sto Regno,

Goth.

Goth. Dunque approui, ch'io prenda
moglie?

Adol. Non solo io l'approuo, ma per-
suado la vostra Corona. Già per la
morte del Principe Sueno vostro
Figlio, questo Regno è priuo di Suc-
cessore. V. M. fè venire in Corte
Siuardo per farlo Sposo d'Engista,
Figlia del gran Conte di Iuzia vo-
stro fratello. Buon partito; ma non
utile alla fortuna del Regno. Si-
uardo ha nella Dania molti emoli,
che eguali, e forse superiori in gran-
dezza, mal volentieri il sopportano
regante. Et in tal caso chi assicura
questo Regno dall'incendio di ci-
uil guerra? Habbiám l'esempio pre-
sente. La M. V. Rè naturale, ama-
to, non men temuto, che riuertito
da' Popoli, e da' Grandi, e pure ve-
de trauagliato il suo Regno dall'
armi della Fimmarchia, suenati tant
Popoli, arse tante Cittadi, e quel
che più rilieua, la corona priua del
proprio Successore, ucciso milera-
mente in guerra. Hor se potete col
matrimonio rimediare à tanti mali,
perche lo trascurate? I Regi sono
pastori, onde per debito son tenuti
ad inuigilar sù la salute del pro-
prio Gregge. Gunilda è bella, ma
s'è troppo fanciulla, nè men fiete,

Voi

voi tanto vecchio, che manchi in tutto la speranza di successione. Il procurare a vostri amori il fine con mezzi illeciti, nè a tanta Maestà si conuiene, nè lo premetterebbe Gunilda. Prendetela dunque in moglie, e date ad vn tempo ilteso, e rimedio a' vostri amori, e successione a questo Regno.

Goth. Ma se Gunilda non acconsente?

Adol. Non farà così sciocca, che lasci passar questa fortuna.

Goth. Mostra l'animo troppo alieno da gli amori, se non m'inganno.

Adol. L'auttorità d'vno amante coronato può farle mutar pensiero. Mà mi concede V. M. licenza, ch'io tenti destramente l'animo di Gunilda con la Nudrice?

Goth. Buon consiglio. Eseguitele.

Parte.

Adol. M'accingo.

SCENA DVODECIMA:

Sinarde, Oddone.

Sinar. **P**Orteralla, ma congiunta ad vn tuo nemico? Qual tumulto nella mente m'eccitano queste parole? Vn mio nemico torrammi quella Corona, che le nozze d'En-

d'Engista mi promettono? E chi farà mai questo nemico, che in vn con la Moglie torrammi anco la Corona di Dania? Forse il Duca di Sialanda? Egli solo è mio nemico, perche ricuso Oluida sua figlia per mia consorte. Egli è certo, Precorrerò questi fati, che contrastan le mie fortune.

Oddo. Eh, che sono vanità. Lambiccarsi il ceruello sù le parole d'vn, che ragiona ad indouinala grillo.

Sinar. Nò, egli è sauiò; le sue parole han fede appresso di mè. L'impresione, che mi han fatto nel cuore, fa, ch'io creda verace quanto egli hà detto.

Oddo. Starebbero freschi i Galathuomini, se credessero a questi Astrologi, che se la fingono a modo loro; Poter del Mondo; mi vien tal' hora vna rabbia da cane. Non si fanno le cose c'habbiam presenti, e vogliam sapere quelle, che da noi son lontane mille milioni di miglia? Non sapete quella vecchia, che minchiò nò quel Sauiò, che misurando gli spazij de' Cieli per ritrarne il futuro, non seppe preuedere il precipizio, ch'egli haueua presente.

Sinar. Taci: forse non può l'humano intelletto penetrare i secreti della

natura? Che seruirebbe all' huomo esser simile à chi creollo, se dotato egli non fosse di prerogativa sì nobile, che da gli altri animali immortabilmente il distingue? Che la scienza vi sia, è ben stolto chi nol concede. Esser ben si può, che non vi sia perfetto artefice, che la tratti.

Oddo. E chi n'assicura, che quel vecchio non sia nel numero di questi? Vedete; il Mondo si governa con la sola opinione; e tutto il sapere d'oggi si riduce nell'arriuare a segno d'esser tenuto per sauo. Quanti sono coloro, che con quattro parole a compasso, proferite a misura Geometrica, e regolate con l'archipenzolo d'Archimede, vocellano all'ammirazione del volgo? Vno, horsù, detto con grauità Socratica, e preso da certi Alocchi per vno oracolo della sapienza di Delfo; & vn silentio affettato, e stomachacheuole, ingenera ne gli animi di certi sciochi vna opinion da Solone; mà nello stringer de' panni son veramente vna carta rafa. Eh di grazia pensiamo al nostro, adopriam quel, che bisogna, e lasciamo andare a rompicollo questi Zingari togati di Persia.

Sinar. Tù là discorri bene; mà il tuo
di

discorso non mi toglie dall' animo il conceputo sospetto. Andiamo.

SCENA DECIMATERZA.

Gunilda sola.

Scena in Giardino!

S Pirate aurette soau; temprate co' vostri fiati gli ardori di questo seno. Suffurate, acque cadenti, e co' vostri gelidi humori mitigate quel fuoco, che nascosto m'accende, che celato m'infiamma. Ohimè, qual pena, qual tormento prova quest'anima? Adora, e non può scoprirsi adoratrice del suo Nume. Idolatra, e non lece offrire in vittima se stessa a quell'Idolo, ch'è suo tiranno. Viuo, e moro in vn punto. Viuo all'aspetto dell'adorata bellezza; moro, all'odio, ch'ella mi porta, all'Ira, che me la figura implacabile. E chi di mè trouossi amante più sfortunato? Nella gratia d'Engista mi ritrouo dannato a morte; ne mi lece chieder soccorso, mentre il palefarmi è mortale.

SCE.

SCENA DECIMAQUARTA.

Gothormo, Gunilda.

Goth. **G**unilda sola in giardino?
E molto mesta all'aspetto.
Da parte.

Gun. Barbaro decreto d'amore. E
che legge inhumana è questa?
Amar chi m'odia? Adorar chi mi
sdegna?

Goth. Amar chi m'odia? Adorar chi
mi sdegna? Gunilda amante?

Gun. Ma vincerò con la costanza la
malignità di quell'Astro, che pre-
scrisse alla mia vita sì miserabil te-
nore.

Goth. Disperato eccesso d'affetto, im-
mitabil esempio d'estinata costanza.

Gun. E benchè veggia sù gl'orli dell'
ultimo precipitio la fortuna della
mia casa, pur sopporterolla con
quel cuore, che s'accinse ad impre-
sa perniciofa alla mia vita, fatale
alla mia fortuna.

Goth. Non si perda l'occasione. Gu-
nilda, a che sì mesta, e sì dolorosa?
Vi lagnate della fortuna, e pur dou-
reste sapere, ch'ella non ha dominio
in cose c'han del diuino.

Gun. Dunque dir mi posso più, che
mor-

mortale, mentre più d'ogni altra la
sperimento implacabile.

Goth. Et in che v'offese, che tanto
ostinata l'accusate.

Gun. E qual maggiore offesa, che trar-
mi dalle paterne case, & esule dal
patrio Cielo prescriuermi vna vita,
che m'è peggior della morte?

Goth. Se viiute lontana dal patrio
Cielo, non per questo hauete ragio-
ne di lamentarui, quando anco nelle
offese benigna sperimentate la sorte
La Dania, di cui reggo lo Scettro, è
tutta per voi; la maestà della mia
Corona supponetela al vostro arbi-
trio soggetta. Qui sol vi manca
volontà di comando, non difetto
d'obediienza; il primo nasce da voi,
che non l'vsate; il secondo, da mè,
che prodigamente vel concedo.

Gun. Et in questo solo mi si rende sop-
portabile la malignità del mio desti-
no; poiche tanta pietà ritrouo la
doue l'animo consapeuole del suo
stato, mai non sognolla.

Goth. Ma ditemi Gunilda, e non mel
celate, se bramate in qualche grado
compiacermi. Dichiaratemi in gra-
zia le parole da voi poco anzi dette:
Amar chi m'odia, idolatrar chi mi
sdegna. Da queste promesse io for-
mo conseguenza, che voi viiute
amante.

Gun.

Gun. Ciò, che la M. V. ascriue ad amore, io attribuisco a carità di sangue. Amo i miei, che m' odiano, idolatro i miei, che mi sdegnano. Et è sì potente in mè questo vincolo di natura, che rallentar non si può, benche fuggitiua, e raminga; nè curarei perder la vita, pur che fossi io sicura di sodisfare al genio di chi mortalmente mi perseguita.

Goth. Gunilda, chi non v' ama, non è degno del vostro affetto. Sei vostri vi perseguitano, cancellate pure dal vostro cuore la lor memoria. Viuete lieta in questa reggia, doue s' il Ciel vorrà, potrete vn giorno regger lo Scettro.

Gun. Goda sì lieta sorte chi più di me nacque felice. Io, che prouai contrarij gli astri ne' miei natali, nulla spero di prospero, nulla attendo di felice.

Goth. E sperare il douete, & aspettarlo potrete, qual hora.

SCENA DECIMA QUINTA.

Engista, Gothormo, Gunilda.

Eng. **S**I, si, è nel giardino; resta, non occorre altro.

Gun. La Principessa.

Goth.

Goth. Importuno arriuo.

Eng. Oh, Signore, V. M. qui?

Goth. Per diportarmi vn poco.

Eng. Con Gunilda?

Goth. Qui ritrouata a caso, mà molto mesta; onde argomento, che voi Engista, procurate molto poco tenerla lieta.

Eng. E così radicata nel suo cuore la melanconia, che talhora la rende aliena da' proprij sensi. E le confesso, che me n' affliggo.

Gun. Sono effetti d' vn cor generoso, che compatisce l' altrui miserie.

Goth. Nō hauete ragione di chiamarui misera. Engista, mentre io vi lascio, vedete di rallegrarla. Incontrarete le nostre soddisfazioni, se farete.

Eng. Procurerò d' obeditla, pur ch' ella con la sua ostinazione non mi contrasti.

Goth. Compiaceteui, Gunilda, di viuere lieta. Addio. *Parte.*

Gun. Riuerisco Sua Maestà.

Eng. Silanto, Scandia, venite qui.

SCE.

SCENA DECIMASESTA:

*Scandia, Silanto, Engista,
Gunilda.*

Scan. IO non voleua entrar per me-
zo, per non interrompere i
suoi discorsi.

Sil. Signora, mi pare, ch' il Rè sia
partito molto turbato.

Eng. La melanconia di Gunilda n'è
cagione. Ma perche si rallegrì al-
quanto, facciasi qualche gioco.

Sil. Signora si giochiamo al Cottabo.

Eng. Non mi piace, perch' egli è gio-
co de' beuacchioni;

Scan. Giochiamo ad Indouinarella.

Eng. E' troppo volgare. Vorrei vn
gioco, che hauesse del maestoso.
Oh, sì; questo è buono. Giochisi
a Basilinda.

Gun. E che gioco è questo?

Eng. Egli è vn gioco degno di noi.
Fassi così. Scriuonfi i nome de' gio-
catori in tante schedole; inuolte, si
pongono in vn'urna. Scoffe, vna so-
la sene tragge. Colui, che vien
fuori, sarà Rè, il quale hauerà auto-
rità di chiedere a gli altri ciò, ch'a
lui piace; e l'interrogato sarà tenu-
to a rispōdere. Non vi piace questo
gioco?

Gun.

Gun. Grandemente.

Eng. Giochisi dunque. Silanto, por-
ta da scriuere.

Sil. Non occorre; hò meco il cala-
maio, e la carta; faccio i polizini?

Eng. Sì pure. Fanne quāti noi siamo.

Sil. Eccone quattro. Scriuo i nomi?

Eng. Sì bene. Hai finito ancora?

Sil. Per appunto. Mà vi bisogna il
cappello.

Eng. Vola, e portalo qui. Mà ferma,
che può seruire vn fazzoletto. Pon-
li quì dentro. Ecco gli scuoto.
Scandia, prendetene vno.

Scan. L' hò preso; eccolo.

Eng. Apritelo, e leggerelo. Mà che?
Voi non sapete leggere. Datelo à
me. Leggo. Gunilda. Voi dunque
farete il Rè. Silanto porta la sedia.

Sil. Eccola pronta. Sieda V.M.

Eng. Gunilda siedeteui, e comandate.

Gun. Sieda V.A. ch' io sederò sù quel
sasso.

Eng. Non occorre altro, il gioco così
vuole.

Gun. Obedisco; mà venga vn' altra
sedia per lei.

Eng. Noi come sudditi, staremo in
piedi. Esercitate dunque la vostra
autorità.

Gun. Poss' io domandare ciò che mi
piace?

C

Eng.

Eng. Liberamente.

Gun. E sarà ciascuna obligata à rispondermi ?

Eng. L'obediienza del gioco così richiede.

Gun. Rispondami V.A.

Eng. Lasciate i titoli Gunilda : ricordateui, che siete Rè.

Gun. Ditemi dunque , Principessa ; odiare Frothone di Fimmarchia ?

Eng. Ohimè, che domanda mi fa la Maestà Vostra ?

Scan. Signora, voi hauete proposto il gioco ; à voi tocca obedir prima d'ogn' altro.

Eng. S' obedisca . Interroghi V.M.

Gun. Odiare , Principessa , Frothone di Fimmarchia ?

Eng. Qual mio mortal nemico .

Gun. E s' egli supplice , e riuerente , prostrato à vostri piedi vi chiedesse perdono, gl' il darestè ?

Eng. L' eccesso , ch' egli commise , il rende affatto indegno .

Gun. E s' egli si scoprisse amante , & adoratore della vostra bellezza, l'amarestè ?

Eng. Amar non potrei , chi tanto altamente m' offese .

Gun. E s' egli vi presentasse in mano la spada istessa , con la quale egli v' offese , perche di vostra mano ne

pre-

prendeste la vendetta, la prendereste ?

Eng. Oh , s' il Cielo mi concedesse tanta fortuna .

Gun. Voi siete troppo barbara , Principessa di Dania. (Auuertite Signora , che si gioca , & io voglio come Rè, valermi della cōcessa autorità.) Voi siete troppo barbara, Principessa di Dania, poiche sì mortalmente odiate chi v'ama, bramate la morte à chi v'adora. Se Frothone v'offese, innocentemente vi offese , poiche senza sua colpa egli diuenne homicida del vostro destinato marito . L'haurebbe riserbato in vita, se l'hauesse conosciuto , perche con la sua prigionia, migliorasse la fortuna del suo stato paterno . Fù graue à lui la sua morte, più forse di quel che voi non credete. Pianse Frothone la sua caduta , sospirò , se ne dolse . E per darui vn segno espresso del suo vero pentimento , vuol prostrarsi a' vostri piedi , e chiederui pietosamente perdono , e voi gl' il negate ? Si discopre vostro amante, & adoratore della vostra bellezza , e voi professate di non potere amare chi tanto altamente v' offese ? Vi vuol presentare in mano la spada, cō la quale pretendete , ch' ei v' habbia offeso ,

perche di man vostra ne prendiate la vendetta, e voi con animo tanto inhumano, accusate il Cielo, che nol permette? E che crudeltà è questa? Che barbara immanità? Siete nata di regio sangue, & abborrite chi supplice vi chiede perdono? Chi v'ama, chi per vostra vendetta vi presenta la nuda spada? E qual mai Lestrigone? quale Antropofago vantò già mai genio così crudele, voglia così ferina? Sù, uccidetelo, suenatelo; sfogate col suo sangue la sete, che vi aduggia dell'ultima sua ruina; ch'egli con animo intutto sopporterello per compiacervi.

Eng. Gunilda, che dite? Voi siete Rè da gioco, e parlate da tutto senno.

Gun. Nel gioco ciascun deue vestirsi la persona, che rappresenta. Non si merauigli dunque l'A.V.

Eng. Mà vi siete troppo riscaldata, e sul volto mostrate la concitazione d'un' animo veramente agitato.

Gun. Non è buono histrione, chi al viuo non rappresenta.

Eng. Horsù la M.V. seguiti il gioco.

Gun. Hò finito il mio regno; si tragga chi regnar deue secondo.

Eng. Tira la schedola Silanto.

Sil. Adesso.

Scan. Fermati, che l'vfficio è mio.

Sil.

Sil. Signora nò: ciò si deue al più picciolo.

Scan. Et io pure son picciola.

Sil. Di persona: perche d'anni sò, che siete vna Gigantessa.

Scan. Voi dire, ch'io son vecchia, non è vero?

Sil. Voi lo dite, non io.

Eng. Sù tirate, Scandia.

Scan. Eccola: leggetela.

Sil. Date quì, se volete. Engista.

Gun. Sieda la M.V. & efferciti il suo regno.

Eng. Non s'allontanino le nostre dimande dal primiero soggetto. Diteci, Gunilda; onde nasce in voi tanta pietà verso Frothone nostro nemico?

Gun. Da vn'atto d'humanità, da vn' eccesso di compassione, che prouo in vederlo in odio alla M.V.

Eng. Il conoscete?

Gun. Nò, perche anco à se stesso s'asconde; anzi il rende incognoscibile vn'amorosa trasmigrarione fatta nell'Idolo, ch'egli adora.

Eng. Che ne sapete voi, ch'egli se'n viua amante?

Gun. La fama me'l raccontò.

Eng. Narratelo.

Gun. Egli è souerchio.

Eng. Obedite dico. Non sapete la

legge del nostro gioco?

Gun. S' obedisca. Nel viaggio à questa Corte intesi, che Frothone di Fimmarchia, inuaghito d' vna Donzella d' alto stato, che in vn ritrattino à caso haueua visto dipinta; haueffe lasciato il campo paterno, e sconosciuto, fosse partito à veder di presenza, se alla bellezza del ritratto corrispondeua l' esemplare. Hauer trouato, che l' arte, benchè esquisita, non haueua saputo abbozzar parte di quella bellezza, ch' essendo di vantaggio singolare, nō fù merauiglia, che resa si fosse inimitabile all' arte. Che la vista haueffe in lui centuplicato il suo foco, mà con poca speranza di fortuna migliore.

Eng. Non l' ama forse l' adorata bellezza?

Gun. Anzi, secondo la fama racconta, l' odia più, che la morte, per non sò quali nemicizie mortali. Ond' egli disperato di conseguirne il suo fine, dicefi, che nella sola morte habbia tiposto la speranza de' suoi riposi. Io, che misuro gli altrui mali col proprio, spinta da vna compassione, che dalla natura hà l' origine, il desiderarei felice nella sua impresa.

Eng.

Eng. E presumete compatir chi m' offese? Bramar fine felice à gli amori di colui, che sparse crudelmente il mio sangue? Sentir pietà d' vn barbaro, la cui sola morte può seruir di vittima proportionata à placar l' ombre di Sueno, à mitigar l' ire d' Engista? Siete pur crudele, Gunilda; mentre per vn nemico offendete chi v' ama, chi con tanto affetto v' accolse nella sua Reggia, chi vi palesa à pieno gli arcani più riposti dell' anima, e del suo cuore. Pagate al nostro affetto stipendij d' ingratitude, poiche con tanta pietà proseguite vn mortal nemico della Casa di Dania.

Gun. Signora, à che tanto furore?

Eng. Si gioca Gunilda.

Gun. Mà V. A. par che parli da senno?

Eng. Doue lasciate i titoli di Maestà?

Non sapete, ch' io fò le parti di Rè?

Gun. V. M. volli dire, par che parli da senno.

Eng. Sempre si parla da senno, quando si parla dell' odio di Frothone.

Gun. Dunque quì non si gioca.

Eng. Voi ne dette il motiuo.

Gun. Siegua la M. V. il gioco.

Eng. E' finito il mio regno. Scandia tirate la terza sorte.

Scan. Nò, nò, basta c' habbiate giocato voi.

C 4

Eng.

Eng. Nò: vogliam ch' ancor voi facciate la vostra parte

Sil. Sù, tirerò il polizino (*tira, e legge*) Scandia. O, adesso sarete Rè. Sedete, e comandate.

Scan. Non voglio sedere.

Eng. E volete dar fine al gioco?

Gun. Vbbidite.

Scan. Io dunque farò Rè? Horsù m'assetto.

Sil. Per mia fè, Signora Scandia, in coteffa sedia mi sembrate vn Cercopiteco, di quelli, che adorauano gli Egizzij per loro Dij; ò per dir meglio vna Ciuetta quando è posta sul mazzuolo.

Scan. Sai, che ti dico, forcina, non far che mi si gonfi il frullone, che in fè di mia Nonna ti farò piangere per le tue.

Sil. Frà tanto mi fate ridere con coteffa bella figurina in sedia.

Eng. Sù, taci, Silanto; Scandia, esercitate il vostro dominio.

Scan. Io eh?

Eng. Sì, domandate pure.

Scan. A chi, e che cosa?

Eng. A chi vi piace, e quel che vi piace.

Scan. Horsù, dimmi tù forcina, quanti mesi sei stato nel ventre di quella scrofa di tua Madre?

Sil.

Sil. Tanti mesi, quanti hai tù decine d'anni sù la schena.

Scan. Son più giouinetta di te, sai.

Eng. Non vi pigliate collera; seguite il gioco.

Scan. Come ti vengono dietro i Mosconi in questa Corte?

Sil. Come à te vengon dauanti.

Scan. E pur mi punge eh?

Sil. Io rispondo alle domande.

Scan. Horsù dimmi, s'è mai Siuardo seruito di te per suo ruffiano?

Sil. Per appunto, come di voi s'è seruita la Signora Gunilda.

Scan. Che dite mò? Si può soffrir questo?

Gun. Mà se voi lo stuzzicate, fà egli molto bene, se vi risponde per le rime.

Scan. Non voglio esser più Rè; perche se troppo, troppo v'innanzi il gioco, strapperò il naso co' denti à questo ragazzo.

Eng. Silanto, tocca à te.

Sil. Non me ne curo Signora, perche s'io trattai Scandia da Gatto maimone, e da Ciuetta: ella mi tratterà poi da vn Burattino.

Eng. Finiscasi dunque il gioco. Gunilda, v'è piacciuto?

Gun. Non poco, perche scherzando, s'è giocato sù'l vero.


Il fine dell' Atto primo.

58
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Adolfo, Scandia.

Scena in Anticamera.

Adol.  Eramente non si può
niegare, Signora
Scandia, che voi r. o.
siate bella; e se bene
hauete vn poco d'
anni souerchi, nondimeno fiete co-
me il Sole, che con tutto, che tra-
monti, vince tuttauia con vn sol
raggio tutte le stelle.

Scan. O che lisciatura senza proposi-
to. Voi siete, Sig. Adolfo, vn cat-
tiuo oratore; mentre dalle cose
odiose procurate cattiuarui la be-
neuolenza dell' vditorio. Questa
vostra hironia ella è troppo scoper-
ta. Vi dirò ben sì, che se sono vec-
chia d'anni, son però giouine di
giudizio, e di forze.

Adol. E nell' vno, e nell' altro voi
preualete non poco. Non vi cor-
rucciate sì tosto, che se nol sapete,
voi mi state nel cuore; e perche sti-
mo il vostro merito, godo parimen-
te,

te,

SECONDO. 59

te, d'ogni vostra fortuna; & in par-
ticolare di quella, che di presente vi
si prepara.

Scan. Sono effetti della vostra corte-
sia. Mà qual fortuna mi si prepara?

Adol. Maggior di quella, che voi
v' imaginareste, quando vorreste
abbracciarla.

Scan. Molto ci vuole ad abbracciar la
fortuna, che sempre sdrucchiola.
Mà che può esser mai la cagione?

Adol. Amore.

Scan. Mala nuoua fratel mio. Poco
buona speranza voi mi date sul bel
principio.

Adol. E perche?

Scan. Perche Amore in vna mia pari
non può parrorir che disgratie.

Adol. Eh, che voi non l' intendete.
Non sapete voi, che Amore fa de'
miracoli?

Scan. Horsù, che seruono tante hi-
storie? Finiamola vna volta.

Adol. A diruela: il Rè vuol per mo-
glie.

Scan. Chi? me?

Adol. Sì, te. Guarda fretta. Vuol
per moglie la vostra figlia.

Scan. Mia figlia? Eh, ch' il Rè si so-
gna.

Adol. Io vi parlo da tutto senno, e vi
dico, che il Rè viue più che mai ri-
soluto.

C 6

Scan.

Scan. Eh tacete, Adolfo: affè, che siete vn' huomo cattiuo. Non vi hauerei mai creduto di sì mala coscienza, che volessimo senza causa ruinar vna fanciulla.

Adol. Tratto per lei nozze reali, e ruino vna fanciulla?

Scan. Sì, che la ruinate. Buon per mia fè: procurate ad vna fanciulla fresca vn marito, c'ha poco men, che del rancido, che le stuzzichi l'appetito, e poi la faccia morir di fame.

Adol. Auuertite, Scandia, ch' il Rè per anco è molto fresco.

Scan. E' tanto fresco, che mi par tutto gelato.

Adol. Ma quando ancor fosse vecchio, come voi dite, la Maestà Reale il fa sempre desiderabile.

Scan. Eh, che siete in errore. Non sapete voi, che le Donne per vn pezzo di carne fresca cambian cento Corone? Voi non sapete il prouerbio: moglie giouine, e marito vecchio, guerra di casa. Adolfo mio, mala nuoua, quando il pesce comincia à patir dal capo.

Adol. Et anco à questo vi sono mille rimedij. Non sapete, ch' vn Sauio s' aiuta con l' arte doue manca la natura?

Scan.

Scan. V' intendo, vorreste dire in vostra fauella, che la mia figlia in tal caso potrebbe mettere in pratica quel prouerbio: marito vecchio, & amante giouine. Mia figlia non è di quelle Donne, che vedendo mancar loro il cibo quotidiano, lo procurano altronde.

Adol. Eh, che questo è proprio da Sauio. Buona notte, se tutte le femmine fossero di questo humore. Scandia, siete pur semplice. Horsù io da parte del mio Rè vi notifico la sua real volontà. Disponete Gungilda, e' l' negozio è finito.

Scan. E pur là: io vi dico, che non può essere.

Adol. E perche?

Scan. Perche il Rè vuol dar carne à mia figlia, & ella è buona à darne à lui.

Adol. E per questo la chiede.

Scan. Oh come è grosso. E poi douete sapere, che mia figlia hà consacrato se stessa alla Dea Diana, e se il Rè la volesse sforzare, correrebbe pericolo d'esser trasformato in vno Atheone. Ella fù sempre amica delle caccie, & essendo fin' hora vissuta libera, non vuol' entrare in dozzina con l' altre Donne.

Adol. Douete voi considerare, che le
Don-

Donne furon fatte per l' huomo.

Scan. Mà Gunilda fù fatta per le Dō-
ne. Adolfo, io non voglio parlarle
sopra di ciò. Voi, se sete sauo, fa-
te in tal caso i fatti vostri, e persua-
dete al Rè, che si proueda d' altra
moglie.

Adol. Dunque questa risposta deuo
portare al Rè?

Scan. Per me, non v' hò parlato in
cifra.

Adol. Scandia, voi gite à caccia di
qualche grosso mal' anno.

Scan. O mal' anno, ò buon' anno, io
non hò, che dirui. Gunilda hà i
suoi quindici anni sotto la veste.
Parlate con essa lei, che se le basta
l' animo, à me poco importa.

Adol. In somma hoggidì gli huomini
del mondo non fanno conoscer la
lor fortuna. Addio Scandia.

Scan. Gitene in buon' hora. Vedete
in che bello impiccio mi ritrouo.
Questi sono preludij de' miei futuri
mal' anni.

SCENA SECONDA.

Gunilda, Scandia.

Gun. **C**He fate Madre, quì sola?

Scan. **P**iangò la mia fortuna,
pian.

piango le tue disgrazie.

Gun. Che disgrazie, che fortune? Hor
che m' ama la Principessa, fulmini
pure il Cielo, ch' io nol pauento.

Scan. T' ama la Principessa eh? t' ama,
perche non ti conosce, che se ti co-
noscesse, forse non t' amarebbe.

Gun. La conosco à tal segno di me in-
uaghita, che anco conosciuto, farei
amabile à gli occhi suoi.

Scan. Sei tanto amabile, ch' è troppo.
Per vederti più sicuro, vorrei, che
fossi meno amato. Sai quel, che
pretende il Rè?

Gun. Lo sò, lo sò.

Scan. Tù non lo sai. Fa pur del filo-
sofo à tua posta, che non trouetai
argomenti per conuincer le sue ra-
gioni. Ti sei sempre gouernato à
capriccio. Ti sei finto femina à dis-
petto de' miei consigli. Tuo dan-
no, tù ne farai la penitenza.

Gun. Et è possibile, che sempre mi deb-
bi rimproverare il fatto? Son diue-
nuta femina per amore, e se non
fossi diuenuto, di bel nuouo io di-
uerei. La vuoi più chiara?

Scan. Te n' accorgerai ben tù, s' io la
voglio più chiara, quando il Rè ti
ricercherà per sua moglie.

Gun. Come, come?

Scan. Sì, il Rè per sua moglie.

Gun.

Gun. Me per sua moglie? E come il fai?

Scan. Appunto Adolfo me n' hà parlato à nome regio.

Gun. E tũ, che gli rispondesti?

Scan. Che tũ faresti pronta ad abbracciar questa fortuna, se non haueffi fatto voto di viuer sempre dōzella.

Gun. Buon ripiego.

Scan. Mà non per te, perche il Rè è determinato d' hauerti in moglie, e s' egli ciò chiederatti, qual partito prenderai?

Gun. Ricuserò scopertamente.

Scan. Non sai quel che può fare vn Regnante sprezzato.

Gun. Può far altro, che vccidermi?

Scan. Così poco stimi la vita?

Gun. Quando altro far non si può.

Scan. Et io voglio viuer mentre che posso: failo tũ?

SCENA TERZA.

Silanto, Gunilda, Scandia.

Sil. S Ignora Gunilda, non venite à rallegrarui con la Principessa mia Signora?

Gun. Qual' è la cagione di questa nuoua allegrezza?

Sil. L'auuiso venuto dal campo al Rè.

Scan.

Scan. Stà à vedere, che qualche nuoua trappola n' apparecchia la fortuna.

Gun. Che auuiso è questo?

Sil. Che l' Esercito regio era entrato senza contrasto nelle viscere della Fimmarchia; che haueua preso, & arso molte Cittadi; che haueua costretto il nemico à giornata campale; che il Duca rubello inferiore di forze, temeua l' vltima sua caduta; e tanto più, quanto, che nel suo esercito manca il figlio, che nè trà morti si ritroua cadauero, nè trà viui spirante.

Gun. Cumula pure danni, à danni, fortuna, per disperarmi. *trà se.*

Sil. Onde la mia Signora tutta lieta gioisce, per veder nella vicina caduta di quel Duca, prossima parimente la vendetta dell' vcciso suo Sposo. Contamina solamente l' intero suo giubilo il timore, che sia viuo Frothone, di cui più brama la morte, che la Corona di questo Regno.

Gun. E perche tanta sete del sangue di chi volontario mai non l' offese?

Sil. Voi volete la burla; e vi par poca offesa, priuare del marito vna giovanetta innamorata? Che fareste voi, se foste nel caso istesso?

Gun.

Gun. M' accomodarei con la sorte.

Sil. Voi dite così, perche non vi trouate nel ballo. Mà la mia Signora, che in vno stesso tempo si vide sposa, e vedoua, non la intende così. Horsù, vado per certi affari della mia Signora. Addio.

Scan. Che ti pare? Vedi tù doue siamo?

S C E N A Q V A R T A.

Adolfo, Gunilda, Scandia.

Adol. Si finiranno pur queste historie. Goderà questa Corte doppie l' allegrezze, e geminate le feste.

Gun. Adolfo è molto lieto. Offeruane la cagione, ch' io mi ritiro da parte.

Adol. Non più finalmente mi romperanno il capo i sospiri del Rè, e le querele di Siuardo.

Scan. Che nuoue allegreaze son queste, Adolfo?

Adol. O, Scandia mia, qui siete? Godo d' hauetui qui ritrouato, mentre delle mie contentezze ancor voi ne venite à parte.

Scan. Volete dire?

Adol. Che il Rè deliberato d'inalza-

re

re alla corona Gunilda, hà determinato vltimamente il matrimonio della Nipote con Siuardo.

Gun. O fulmine, che m' atterri.

Adol. Non giudicando conueneuole, ch' ei prenda moglie, prima, che la Nipote vada à marito.

Scan. E la Principessa è contenta?

Adol. Che domanda senza proposito. Volete voi, ch' ella ricusi vn Cavaliere di quella sorte?

Scan. Mà s' ella nol volesse?

Adol. Voi siete vn bello humore. Vi dico, ch' appunto io vengo dalla Principessa, & hauendole significato l' vltima volontà di suo Zio, apertamente mostrò di rallegrarsene.

Gun. Ecco l' vltimo colpo della mia vita!

Adol. Finito questo impiccio, celebraremo poi le nozze solennissime della vostra Gunilda.

Gun. Anzi il mio funerale.

Adol. E voi, Signora Scandia, sarete il topolino di casa. Appunto vado al Rè per riportarle la compiacenza della Nipote. Frà tanto state lieta, e preparateui all' allegrezze con vostra figlia. Addio.

Scan. Addio, addio. Vdiste voi questa canzone?

SCE-

S C E N A Q V I N T A :

Engista, Gunilda, Scandia.

Eng. **R**ivedetemi quelle vesti, eh' esser douranno nuzziali al mio vicino matrimonio. O, Gunilda: voi così mesta in tempo di nozze?

Gun. Mi rallegrarei Signora, s' il mio petto fosse capace di contento.

Eng. E chi ve'l vieta?

Gun. Quel fato, che mi dispera.

Eng. Dispera? E perche?

Gun. Perche mentre cerco placarlo, l'irrito, e mentre il fuggo, l'incontro.

Eng. E pur siete sicura in questa Reggia di Dania?

Gun. Non è loco sicuro, oue imperuersano le stelle.

Eng. Mà chi v'offende?

Gun. Chi aiutar mi dourebbe. Mà così tosto sposa?

Eng. Il mio Rè così vuole.

Gun. E di Siuardo?

Eng. Altro far non si può.

Gun. E V. A. il desidera?

Eng. Non è Cavaliero da disprezzarsi.

Gun. Nè meno amabile ad vn' Engista.

Eng.

Eng. La consuetudine maritale renderallo col tempo amabile.

Gun. Di rado piace col tempo, ciò, che da principio non piacque.

Eng. Il ricusareste voi?

Gun. Qual' hora non mi piacasse.

Eng. Contro le leggi di stato?

Gun. Cedono, doue la propria compiacenza fa forza.

Eng. Vorreste dire?

Gun. Che se non le aggrada il ricusi?

Eng. Per perder la Corona di Dania?

Gun. Dunque ella si marita alla Corona, non all' Amante.

Eng. Et all' vna, & all' altro.

Gun. Dunque cessando in lui la speranza della Corona, cessatebbe anco il suo libero consenso.

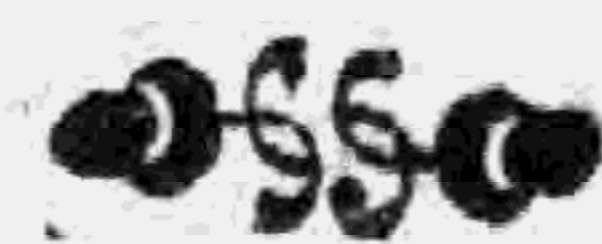
Eng. Nè men questo, perche darei la Corona per amor d' vn Siuardo.

Gun. Dunque l'ama?

Eng. Il debito di futuro sposo m' astringe.

Gun. E l'amore di Sueno?

Eng. Ohimè Gunilda, non rammentate quel che m' affligge. Preparateui à vedermi tantosto sposa se mi amate. *parte.*



S C E N A S E S T A .

Scandia, Gunilda.

Scan. Siamo cascati nella trappola.
Che dici? Che pensi?

Gun. Preparatevi a vedermi tantosto
sposa, se m'amate. Oh Dio, sento
il fulmine di questa mortal senten-
za, e viuo? Non moro? Non ince-
nerisco? Non spargono i venti sù
l'onde il mio gelido cenere? Che fò?
Che penso?

Scan. Sono mali preuisti; a che fine
queste disperazioni?

Gun. E non vedi tù con quanti mali
ad vn tempo mi percuote la crudel-
tà del mio destino? Il Rè mi vuol
sua sposa; Il mio Padre ridotto sù
l'ultimo punto della sua estrema
ruina; Il mio Staro preda dell'ira
hostile, e quel che più mi flagella,
decretato con altri il matrimonio
d'Engista. Mali irreparabili, incon-
tri ineuitabili; e non vuoi, ch'io mi
disperi, se sol questa è medicina
douuta al disperato mio male?

Scan. Partiamo, fuggiamo da questa
Reggia. Muteran forse tenor le
Stelle col mutar Cielo.

Gun. E come potrò mai partirmi, se
resta

resta qui l'anima mia? S'io parto,
muoio lontano dal mio bel Sole.
S'io resto, corre questa misera vita
à manifesta ruina. Se partendo, e
restando mi fourasta la morte, re-
stisi dunque, e si muoia. Sì, morali:
mà di qualch'atto generoso la mia
morte s'honori. *parte furiosa.*

Scan. Fermati, doue vai? *la seguita.*

S C E N A S E T T I M A .

Gothormo, Adolfo.

Got. LA speranza del vicino conten-
to tranquilla i moti di quest'
Anima innamorata. Engista scor-
data de' suoi soliti dolori, pruden-
temente s'accommoda alla necessi-
tà del tempo.

Adol. Di quel tempo, che V. M. pre-
terir non deue senza profitto. Se
la Principessa è contenta, se Suardo
ne sospira, se il mio Rè è delibera-
to, dunque essendo il tutto in ordi-
ne, à che si differisce l'effetto?

Goth. La vicina vittoria, ch' il regio
Esercito spera in breue del Duca di
Fimmarchia, mi sospende ad acce-
lerarne l'effetto.

Adol. Che hà, che far la vittoria col
matrimonio?

Goth.

Goth. Perche vorrei, che fosse altamente solennizzata con le mie, e con le nozze della Nipote, onde doppiaméte i miei popoli ne godessero.

Adol. E se mai la vittoria non s'ottenesse, mai la M. V. non maturarebbe il pensiero?

Goth. Già gli Eserciti à vista l'vn dell'altro accampati, stauano in punto à determinar la giornata; e del seguito ne spero tantosto l'annuncio.

SCENA OTTAVA.

Gunilda sola.

S Peranze, abbandonatemi; Amore, partiti dal mio petto; entri in tua vece la disperatione, e lo sdegno. Questi sono proporzionati compagni alla mia misera fortuna. Le stelle, ch' in sul principio men crudeli per me refullero, tramutando natura, son diuenute infauaste comete, che con raggi maligni presagiscono la mia morte. Son misero, sono infelice, sono oggetto dell'estreme miserie, segno delle calamità più deplorabili. La Terra non hà loco per me vitale; mi spauenta il Cielo col fragore de' fulmini; l'Aria è diuenuta per me pestifera;

l'Ac-

L'Acqua à sommetgermi s'auanza, il Foco ad incenerirmi. Congiurate Elementi, congiurate à miei danni; e tu Gioue, se pur nel Cielo è per me Gioue; s'hai vanto d'esser pietoso sol' io ti prouo à miei mali fulminatore implacabile. Engista hà sete del mio sangue: si dia; Il sangue non si nieghi à colei, à cui già diedi quest'anima. Deuesi alla vendetta di Sueno ucciso alla sete d'Engista. Darollo sì, darollo. Mà qual notte forge improvisa à gli occhi miei? Altro non veggio, che caligine, & horrori. Ah, ch' anticipa il tempo la morte à tormi la luce del giorno. Mà quali spettris'offeriscono à queste luci? Alle luci d'vn moribondo? Fermateui: siete forse l'ombre di Sueno, che chiedete da me vendetta? Fermateui, non m'uccidete. Io, io sarò carnefice di me stesso, ministro della vostra vendetta. Aprirò questo petto, e col sangue, ch'uscirà fuori dall'aperta ferita, smorzeraffi il vostro sdegno, estinguerassi la sete dell'adorata bellezza. Tu, ferro, vnico solliuò dell'ultima mia fortuna, apri il varco à quest'anima tormentata, perche sen voli à più lunghi tormenti nel più profondo Ache-

ronte, se pur la giù si troua strazio maggiore di quel, ch'io sento. Vieni Engista, deh vieni; accosta alla ferita, ch'io t'apro, le tue labra sitibonde, e nel sangue d'vna finta Gunilda, estingui l'ardor dell'ira tua contro il vero Frothone. Mà fermati, che fai? Il tempo già mai non manca alla morte. Hà sete Engista del tuo sangue; già ne sei debitore. Deuesi il pagamento, mentr'elia ti richiede il suo credito. Pagalo, Frothone; mà non altroue, che nelle sue mani il tuo debito si riponga. Ucciditi: mà nella sua presenza tronca lo stame della tua vita infelice, e scoprendoti il suo nemico, sotto le spoglie d'vn'amata Gunilda, veggia trafitto il cadauero dell'odiato Frothone. Sì, sì, si mora: mà si cada vittima miserabile a' piedi del mio Nume adirato. Furie, venite meco: ispiratemi nel mio seno l'ire de' vostri colubri. Flagellatemi, sferzate mi, sieguitemi.

S C E N A N O N A.

Oluilda, Engista.

Oluil. **S**I, V.A. s'inganna. Siuardo non ama la sua persona; mà
la

la speranza del Regno, che porta in dote.

Eng. Le dimostrazioni, e gli ossequij, ch'egli mi fa, me'l palefano altrimenti, mà ciò poco rilieua. Poco mi curo, ch'egli m'ami.

Oluil. E questo è peggio, che V.A. farà sua, bench'egli non l'ami.

Eng. E chi sforzerammi?

Oluil. La Regia autorità, che l'hà destinata sua moglie. E che? Pensa ella forse non obedire al Rè suo Zio? Ad vn Zio, che la chiama al Regno? S' il genio non la inclina ad amar Siuardo, s'appresti à tempo il rimedio, che s'vna volta faranno maturate le nozze, bisognerà starci, ò per forza, ò per amore.

Eng. E qual rimedio voi prendeste?

Oluil. Dichiararlo al Rè per amante del Regno, e non della sua Nipote.

Eng. E come ciò far potrassi?

Oluil. Hò ben'io il mezo opportuno. Conosce questo Carattere?

Eng. Il conosco: egli è di Siuardo. Molte lettere io tengo delle sue.

Oluil. Eccola, la legga.

Eng. A Canuto di Sialanda.

E' stolto, chi potendo migliorar sorte, follemente il trascura. T'è chiesi

*Oluilda in moglie; me la promette-
sti; ti diedi la fede di farla mia.*

*Hor, che fortuna migliore ad altro
stato mi richiama, mi fo lecito il mu-
tar saggiamente consiglio. Mirito-
glio dunque la data fede. La speran-
za d' un Regno m' assolverà dalla
colpa. Quietati, o Duca, che s' ha-
uer non mi potesti genero, m' hauerai
tuo Signore.*

Siuardo Princ. di Dania.

*Costui prima della vittoria canta il
Peana. Arrogantissima Lettera.*

*Oluilda, troppo offesa vi riconof-
co; e perche sappia il Mondo quant'
io detesto gl' inganni, procurerò le
tue vendette. Lasciami questa let-
tera, perche nel cuore del Rè mio
Zio acquistino le mie parole più cer-
ta fede.*

*Oluil. V. A. c' hà regio il core, sà co-
noscer le ingiuste offese. Sà quanto
parziale sia stata in ogni fortuna la
Casa di Sialanda alla Real Casa di
Iuzia. Ma quando altro motiuo nō
la mouesse; almeno la mia seruitù
presente bastarebbe à procurarmi
all' offesa la douuta sodisfazione.*

S C E N A D E C I M A.

Silanto, Engista, Oluilda.

Sil. S Ignora, perche non aiutate la
vostra cara Gunilda?

Eng. Che cosa ell' hà di sinistro?

*Sil. Io per dirla, non lo sò. L' hò vi-
sta meza disperata, e tutta sopra
pensieri gittata in vna sedia, appog-
giata sù la mano la fronte, e sù'l
braccio della sedia il gomito.*

Eng. Hoimè, che nouità sono queste?

*Silanto, v' è tanto, e dille, che a
me ne venga.*

*Sil. Volo per obedirla. Pouera figlio-
lina, io volontieri farei sua moglie,
s' essa esser potesse mio marito.*

*Oluil. Veramente, Signora, è troppo
amabile Gunilda.*

*Eng. E' tanto, Oluilda, ch' io l' adoro,
& a' suoi reali costumi hò sacrato
l' anima mia. Il zelo, ch' ella mo-
strò dell' honor mio, quando assalì
Siuardo, che veniuo furtiuo alle
mie stanze, sì fattamente mi affa-
scinò l' anima, che m' hò tolto tutta
a me stessa per darmi a lei.*

*Oluil. Non poteua V. A. in più degno
soggetto impiegare i suoi regij af-
fetti, quanto in Gunilda; & assicu-
rifi,*

rifi, che con riuerenza maggiore le corrisponde. Mà eccolo, che appunto ne viene; Signora mentre ragiona con Gunilda, degnisi concedermi, ch'io spedisca vn Corriero di mio Padre.

Eng. Andate pure à vostro grado, e ricordateui di salutare il Duca à mio nome.

Oluil. Eseguirò l'honore, che mi fà nel comandarmi.

SCENA VNDECIMA.

Engista, Gunilda.

Eng. **G**unilda, voi siete molto turbata.

Gun. La fortuna per mille vie congiura contro vn'infelice.

Eng. Che infelicità è questa?

Gun. Maggiore di quella, che V. A. non crede.

Eng. E non si può sapere, perche le s'appresti il rimedio?

Gun. A tal son giunti i miei mali, che può sottrarmi la sola morte.

Eng. Ogni male hà il suo rimedio, quando à tempo si scopre.

Gun. Oh Dio!

Eng. Sospirate? Siete forse innamorata?

Gun.

Gun. L'amor mio non hà termine. Mà per altra cagione sospiro.

Eng. Ditela, se mi amate.

Gun. Per la memoria dello suenimento in presenza del Rè di Dania.

Eng. Appunto desideraua saperlo, e non l'hò chiesto all'hora per non affiggerui maggiormente. Non me'l tacete, Gunilda, se bramate compiacermi.

Gun. E' tanto immenso, o Signora, l'amor, ch'io porto à V. A. ch'ogni picciolo sospetto mi fà gelosa. Quando il Rè disse, ch'ella era destinata sposa di Siuardo, m'affalse vn dolore sì grande, che suffocandomi gli spiriti, tolse al mio cuore quel moto, ond'egli auuiua la nostra vita. Oh Dio, e chi non morirebbe vedendola in braccio ad vn Cavaliero, che poco l'ama? L'eccesso dell'amor mio fà, che non potendo io goder le di lei bellezze, che come sola vagheggiatrice, non possa sopportare, ch'altri le goda come marito. A questa sola memoria mi si commoue l'anima, e'l core m'abbandona; compatisca gli affetti miei, che se sono à me fatali, mi si rendono ineuitabili.

Eng. Quanto volontieri v'ascolto, Gunilda mia. L'eccesso dell'amo-

re, che mi portate, mi violenta a desiderarui tale, quale voi siete nel ritratto.

Gun. Ohimè.

Eng. Gunilda mia, voi sospirate? Parlate, dite di gratia, non mi tacete i secreti del vostro cuore. Vi prometto, mentre tanto v'affliggono le mie nozze, viuer sempre libera, perche sia sempre vostra. Parlate in tanto, confidatemi il vostro cuore.

Gun. E' troppo pericoloso il secreto, ch'io dourei dirle.

Eng. E che pericolo esser può mai?

Gun. La morte di Gunilda, e lo sdegno d'Engista.

Eng. Nè morirà Gunilda, nè sdegnarassi Engista. Dite pure.

Gun. Signora i pensieri ordinarij con facilità si palesano, mà i Grandi istupidiscono l'Anima, e rendono muta la lingua.

Eng. Mà di che temete, s'io son contenta. Non è già la vostra mano spargitrice del sangue del morto Sueno?

Gun. trà sè. Taci Gunilda, che spero più?

Eng. Che cos'è? Ditelo: voi m'affliggete. Se volete, ch'io sopra di voi eserciti qualche picciola autorità; ve'l comando?

Gun.

Gun. Hotsù, Fati aiutatemi. Si parli, e poi si mora. Ecco, Signora. *S'inginocchia auanti Engista.*

SCENA DVODECIMA.

Silanto, Engista, Gunilda, Suardo.

Sil. **A** Desso, adesso. O che fretta. Il Conte di Fionia viene a visitar V. A.

Eng. O che visita importuna.

Gun. Di vanraggio per me.

Sil. Che risposta comanda, ch'io porti al Conte?

Eng. Digli pure, che venga.

Sil. Signor Conte, entrate.

Suar. Vengo a pagare à V. A. quel tributo d'ossequio, che deuo alla sua grandezza.

Eng. Voi siete, Conte, molto compito, esercitando meco termini tanto ossequiosi, quando con altri vi trattate da Rè.

Suar. Signora troppo mi punge. Non merita quest'hironia la deuozione, ch'io porto alla sua persona.

Eng. Vi fareste dichiarato assai meglio, s'haureste detto, alla speranza d'un Regno. *Silanto, tira le sedie. Sedete, sedete Conte.*

Sil. Eccole Signora.

Gun. Parto per non impedir la visita.

D S

Eng.

Eng. Non partite Gunilda, state qui meco. Silanto porta qui da sedere.

Siedono.

Sil. Adesso. Sedete Signora Gunilda, e ricordatevi, ch'io son tutto vostro; vogliatemi bene, sapete.

Eng. Dite Conte, come la passate in Corte?

Suar. Male, Signora, mentre da V. A. è così mal contracambiato l'affetto mio.

Eng. Se voi me ne date cagione, non volete, ch'io mio risenta? Che ne dite Gunilda?

Gun. Dico, che non è degno di mirar V. A. chi ad altro, ch'al suo merito drizza il pensiero.

Suar. E che mi si potrebbe dir di vantaggio s'io fossi il Duca di Fimmarchia?

Gun. Concedami Signora, ch'io risponda per vn'absente. Che volete dir, Conte, del Duca di Fimmarchia?

Suar. Ch'egli è padre di colui, che uccise à tradimento il Principe di Dania, e che di presente è rubello della Corona.

Gun. Voi parlate da poco pratico. S' il figlio del Duca di Fimmarchia uccise il Principe di questo Regno, l'uccise da Cavaliero, sù gli occhi
di

di due Eserciti, & à tempo, ch'egli assaltò da nemico l'uccisore. E se bene in me non cadono interessi di stato; nondimeno per la verità dico, che qualunque ardisce affermare, ch' il figliuolo del Duca di Fimmarchia habbia ucciso Sueno à tradimento, come buciardo, & indegno Cavaliero ne mente. In quanto all'esser rubello, potrei rispondere, che non è tale, chi procura ridurre in libertà quello Stato, che per tanti Secoli visse libero dall'Imperio della Corona di Dania; mà ciò si tace per non offender l'animo di chi seruo.

Suar. Gunilda, voi parlate troppo animosa. Il vostro stato, e'l vostro sesso vi dourebbe insegnar più di modestia, si condona la libertà della lingua alla condizion d'vna Donna.

Gun. Condonate ad vna Donna ciò, ch' à voi condonar si deue: che se voi vantate nome di Cavaliero, non però co' fatti comprobate vn titolo sì specioso. Ben ne deste chiaro segno, quando trà le fiamme di guerra ardeua il Regno di Dania, sconvolto dalle forze, e dal valor di coloro, che voi maluagiamente chiamate l'vno traditore, e l'altro

rubello. Non vi cinse all' hora la spada il fianco; non v' armò la corazza il petto; non sudaro la fronte, e'l braccio sotto l' incarco dell' elmo, e dello scudo; nè vi eccitò suon di tromba, ò strepito di tamburo a premere armato in campo il dorso a generoso destriero; mà inuilito ne gli ozij di moli affetti, sopportaste di mirare oziosa la pubblica fortuna di questo Regno. Et osate vantare nome di Cavaliero, quando la sperienza v' ha palesato per vn codardo? E se protestate condonarmi, perch' io son donna, sappiate, ch' a mantenerui in stecato la giustizia della mia causa, mi prouarete Cavaliero.

Sinar. Principessa, l' offesa è vostra, mentre al vostro cospetto io la riceuo. Per riuerenza trascurò di presente quella risposta, che si dourebbe al mio honore offeso.

Eng. Non si doglia chi prouocò l' offesa contro se stesso. Conte, il Cielo vi paga con quella moneta, che voi pagate altrui. Chiamate traditore Frothone di Fimmarchia, quando nè meno il mio Rè presunse parlarlo per tale. Se Gunilda è trascorsa, non è gran fatto. Come donzella animosa, e di genio nobile,

le, hà presa la difesa d' vn Cavaliero, che procurò con l' ardire gli auanzi della propria.

Sinar. Deue almeno in lei destar qualche senso il pensar la cagione, perche la Corona chiamommi in Corte.

Gun. Volete dire.

Eng. Tacete Gunilda. Volete dire, che voi siete destinato mio Sposo, non è vero? Voi tacete! Forse perche riuocate alla memoria la fede data a Canuto di Sialanda? All' offesa d' Oluidia da voi contro il giuramento schernita? Si fatti eccessi voi commetteste, & ardite di professarmi amante? Suardo, Suardo, v' ingannate, se credete, che io creda, che voi seruite Engista. Altri fini hà l' amor vostro: ad altro segno è drizzato lo strale de' vostri simulati pensieri. A' vostri affetti amorosi è scopo la Corona di Dania, di cui per anticiparne il possesso, vi vantaste Signore di chi ricusaste per Genero, osando di sottoscriuerui con titolo di Principe Dano. Questa carta è banditrice della vostra mal celata ambizione, che facendou obliare il debito di Cavaliero, mancate altrui di quella fede, ch' obseruar douenate inuiolata col

dis.

dispendio del proprio sangue. Vdite: Engista non vuol marito, che può romper la data fede. Sieguitemi Gunilda.

Gun. Rinuerditemi speranze.

SCENA DECIMATERZA.

Oddone, Sinaro.

Oddo. **C**He fate qui solo sopra i pensieri? Voi non mi rispondete? Dite, qual' accidente di fortuna vi fa sì mesto?

Sinar. Son perduto, Oddone. La fortuna à miei danni mutò tenore. Quel Fato, che sembrò d'hauere scritto in diamante il decreto della mia figurata grandezza, è per me tanto mutabile, & incostante. O Scettri, ò Corone! O mia vergogna immortale. Sono schernito, tradito, offeso. Sù gli occhi della mia sorte vna femina m'inguria, mi schernisce, m'offende, & Engista il sopporta, l'approua? E che più mi gioua la vita, se ne trascuro la vendetta?

Oddo. Hauete finito? Son fuggiti i grilli sul vostro capo? Et è possibile, che non vogliate vna volta riprender quel giuditio, di cui sem-

pre

pre ne' maggiori bisogni vi mostrate necessitoso? Ditemi, che cosa hauete?

Sinar. Hò quello, di cui peggiore dar non mi potrebbe l'ira del Cielo. Engista.

Oddo. Che? è morta?

Sinar. Per me solo è morta; per a' tri più fortunato è viua.

Oddo. Eh parlate chiaro di grazia.

Sinar. E che vuoi, ch'io ti dica, eh' Engista mi sdegna per suo marito? Nò, che direi le mie vergogne.

Oddo. Euui altro, che dire? Ditemi vn poco, chi è Rè di Dania?

Sinar. Gothormo.

Oddo. Et Engista?

Sinar. E sua Nipote.

Oddo. Può Gothormo priuarla della Corona promessa?

Sinar. Che per questo?

Oddo. Dunque s'ella vuole col tempo esser Reina, è necessario, che rassegni tutta se stessa alla volontà del Rè suo Zio. Hor se la volontà del Rè suo Zio è, ch'ella sia vostra Sposa; che importa à voi, s'ella vi si mostra sdegnata? Habbiate il Rè dalla vostra, e non curate del resto. Mà che cosa di nuouo alterò contro di voi l'animo d'Engista?

Sinar. Vna mia Lettera scritta al Du-

ca

ca di Sialanda intorno alle mie nozze con Oluida sua figlia da me dimenticata per seguir fortuna migliore. Questa Lettera fù la cicuta, che auualenò le mie dolcezze: fù l'ariete, che atterrò la mole delle mie concepute fortune; fù il fulmine, che incenerì le mie speranze. Questa lettera data da Oluida ad Engista, sconuolse la sua mente da quel primiero affetto, che mi mostraua, la mutò, la fè tutta da sè diuersa. Per questa sola carta infauitissima sopportò in sua presenza le offese mie, le mie ingiurie, i miei scorni; partì dalla mia presenza, mi fuggì, m'abhorrì. E vuoi tù, ch'io più spero? Ch'io più viua? Ah, che questi son preludij delle mie vicine cadute.

Oddo. Vedete, se la fouerchia passione v'inganna, vi toglie il conoscimento. Vi lagnate di quel tanto, di cui, se non fosse affascinato, vi doureste rallegrare.

Sinar. Ch'io mi rallegri de' miei scorni? Delle mie perdite? Delle mie disauenture? Troppo dura filosofia è questa tua, che con seuerità da Stoico, m'insegna à sopportar non solo, mà rallegrarmi di quell'offesa, che m'inuita al sangue, alla ven-

det-

detta, alla morte. Taci, taci digrazia, se non vuoi prouar da senno quanto vaglia l'ira in vn'animo disperato.

Oddo. Eh sentite, se volete: che la mia filosofia sarà da voi stesso approuata per vera, e che i miei argomenti non concludono in Barocco. Lo sdegno d'Engista è manifesto segno di forte amore. Ella vedendo quella Lettera, diuenne di voi gelosa. E se la gelosia è manifesto segno di forte amore, credete pure efficacissima amante di voi la Principessa. Non sapete, che non è gelosia doue non è gagliardo amore.

Sinar. Oddone, tù m'hai conuinto. Certo egli è così. Saettata da quella Lettera, credutasi offesa: mà nò; ferma. La Lettera non poteua parlorir questo effetto, perche non era d'amore, mà più tosto di disprezzo. Nò, nò, Oddone, il tuo argomento è per terra. Fù solo effetto d'odio, ciò che tù credi di gelosia.

Oddo. E pur là: sia come voi dite: ve lo concedo. Mà sentite quest'altra. Non sapete voi, che chi ama da senno, non può sentir nominar altro amante? Sia come dite, la Lettera di disprezzo: il solo hauer nominato Oluida, il solo pensiero d'hauerle voi

voi dato promessa di matrimonio, fà la Principessa gelosa, perche crede, che per anco durino in voi i semi del primo amore. E così, non andate più filosofando il contrario.

Sinar. Oddone, tù mi raiui le speranze.

Oddo. Horsù, non perdetes tempo. Andatene al Rè, presentategli la Lettera di Simondo, e stringete il trattato del matrimonio promesso.

Sinar. Eseguirò pronto i tuoi consigli, perche nell' vltima fortuna nessun rimedio si preterisca intentato.

Nel partire s' incontra con Oluilda, e inauedutamente l'urta.

SCENA DECIMAQUARTA.

Oluilda, Sinaro, Oddone.

Oluil. Piano Sinaro: gran fretta.

Suar. Oh, scusatemi, Signora. Alcuni pensieri, che mi occupano, m' alienano da me stesso.

Oluil. Pensieri di nuoua Sposa esser sogliono molto acuti, massime quando han cõgiunte speranze di maestà.

Suar. La fortuna, che à sì fatte speranze m' inalzò, quella stessa mi precipita. Godete Oluilda, Engitta fà le vostre vendette.

Oddo.

Oddo. Che imporra à raccontare à costei queste historie.

Sinar. Sì, sì, voglio, che le sappia per mio tormento, per suo diletto.

Oluil. E' voler del Cielo, o Sinaro, che quando meno l'huomo se l'aspetta, riceua de gli spergiuri meritato castigo. La pena, benchè zoppa, giunge finalmente la colpa. La fede data à Canuto mio Genitore, e poi violata per ambizione, ti fà degno d'vn penoso supplicio. Non è merauiglia, s' hai per carnefice i tuoi pensieri, mentre la coscienza d'vno spergiuro fassi a' proprij danni vn' inferno. Cambiasti amore per migliorar fortuna; ti punisce la spada del Tonante col farti disprezzo di colei, per le cui nozze aspirasti al Regno di Dania. Ti conobbe Engitta per inconstante, per ambizioso, per crudele; per inconstante, hauendo violato la data fede; per ambizioso, aspirando con finto amore al possesso d'vna Corona; per crudele, hauendo empicamente schernito, chi per vbbidire al Padre t'haueua sacrato il cuore acceso di casto affetto. Sopporta ingrato, quella pena, che meritaua il tuo fallo; e se fosti maluaggio nel peccare, sij generoso almeno in sopportarne

il castigo. Se credi intieramente, Engista cagion del tuo castigo, t'inganni. Io, io ne fui la machinatrice. La lettera indegna di Cavaliero, che tù scriuesti a mio Padre, mi feruì di fulmine ad atterrare le tue ambiziose speranze. Opra pur quanto sai, quanto puoi per ingannar cō finto amore vn Rè di Dania: conoscerà per mio mezo gl'ingāni tuoi. Haurà quell'infame Lettera, nella quale à caratteri di tradimento stasì scritto il tuo dishonore. T'amai, no'l niego, come mio futuro marito; ti perseguiterò come nemico; e s'auerrà, ch'io muoia, armata della face d'Inferno, diuerrò noua furia à tuoi danni. *parte furiosa.*

Suar. Fermateui, Oluida, fermateui.

Oddo. Come ve l'hauete comprato a buon mercato. Che importaua a voi comunicare a costei i vostri secreti pensieri?

Suar. Ah, ch'à ragione Oluida m'accusa, a ragione inuidia le mie fortune, a ragione rimprouera il mio tradimento. Mi castiga il Cielo per quella strada, per la quale l'offesi. Tradij malamente Oluida: lagnar non mi deuo, se ne procura la vendetta. E' giusto il procurarla, doue ingiusta è l'offesa.

SCE.

SCENA DECIMAQVINTA.

Engista, Gunilda.

Eng. **O** Himè, Gunilda, voi mi hauete troppo commosso. Con tanto senso prender la difesa d'vn mio nemico?

Gun. L'odio, che porto à Siuardo, perche aspira alle nozze di V. A. hà cagionato in me quel senso, che si l'offese.

Eng. Mi sono compiacciuta del vostro sdegno; mà l'odio mortale, che porto al sangue di Fimmarchia, e l'immenso desiderio, che hò di vedere ucciso colui, per la cui destra cadde à morte il mio Principe, mi violenta à non sentirlo difeso, benchè à ragione.

Gun. E tant'ira contro vn misero?

Eng. Misero voi chiamate colui, che trionfa del mio dolore? Che vanta le spoglie d'ogni mio bene? Che fa trofeo della sua destra il sangue del mio Diletto?

Gun. E qual maggior miseria può pro uare l'uccisor del suo Sposo, quanto l'esser certissimo di viuere in odio à Vostra Altezza?

Eng. Non mi basta quest'odio, non m'ap.

m'appaga, non mi consola. Per mio intiero diletto vorrei pascermi del suo cuore, vorrei nel suo sangue smorzar la sete. Se m'amate, guardateui per l'auuenire d'intraprender la difesa d'un mio mortal nemico.

Gun. Me ne guarderò per l'auuenire, pur che mi perdoniate per lo passato. *Partono per diuerse parti.*

SCENA DECIMASESTA.

Gothormo, Adolfo.

Goth. **E** Mi si contrasta? Son disobedito, e vanto Corona Reale?

Adol. E qual nuoua cagione conturba la regia mente?

Goth. Sò pur anco fulminar disgrazie, se sò compartir fortune. Son Rè, m'è lecito ciò, che voglio, quando quel, che si vuole dall'honesto non s'allontana.

Adol. Signore, se tanto merita la mia fede, degnisi parteciparle il motiuo, che la conturba.

Goth. Engista, oh Dio, e pure è vero, Engista vò con finti pretesti difendendo il consenso alle nozze con Siuardo.

Adol.

Adol. Onde nasce in lei mutazione tanto improuisa?

Goth. Vò tessendo nuoui pretesti, inuentando mille fauole. Mà risolua pure, ò d'obedirmi, ò d'esser cancellata dalla mia grazia. L'hò destinato sposa à Siuardo. Habbia la mia sentenza l'effetto. Son Rè, così voglio. Adolfo, vanne, fà, che qui venga Siuardo.

Adol. Appunto. Mà eccolo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Siuardo, Gothormo, Adolfo.

Siuar. **S**E la generosità regia si degnasse compartirmi l'honore della sua grazia, la supplicarei d'ascoltarmi vn poco in secreto.

Goth. Volontieri. Parti Adolfo.

Adol. Eseguisco i suoi comandi.

Goth. Dite Siuardo ciò, che v'occorre.

Siuar. Vostra Maestà degnossi chiamarmi in Corte alla speranza di quell'honore, che non sognai. Amauo Engista: mà l'altezza del suo merito dannaua il mio pensiero amoroso come troppo temerario. Mà la generosità del cuor vostro solliuò le mie speranze, promettendomela per Signora, e Consorte.

Ec.

Eccomi al suo regio piede non men
riuerente, che supplice, perche mi si
conceda il possesso di quel conten-
to, da cui dipende la pace di quest'
anima, e la viua espressione d' vn
cor magnanimo, e reale.

Goth. Alzatevi Siuardo. La mia pa-
rola è di Rè. Vi eleffi per mio Ni-
pote? tal farete. Engitta è vostra
Sposa: ve l'hò promessa, l'hauerete.

Siuar. Vn deuoto silenzio è proporzio-
nato ringraziamento all' eccesso di
tanta grazia, per la cui concessione
anco il saggio Simondo, appresso la
sua Corona fà le parti d' intercesso-
re con questa lettera. *Gli dà la let-
tera.*

Goth. Volontieri la leggo, come di
persona à me troppo venerabile.
Legge.

Siuar. E put finalmente conosco miti-
gata la malignità dell' implacabil
mia stella.

Goth. Grandi enigmi son questi. Si-
uardo, in questo foglio fà Simondo
la vostra causa. Itene, e viuete
lieto.

Siuar. Parto, e parto ricco di sicure
speranze.

Goth. Resto, e resto pieno di confusi
pensieri.

SCE-

SCENA DECIMAOTTAVA.

Gothormo solo.

Legge la Lettera ad alta voce.

A *Gothormo Rè di Dania.* Ah; che
Rè più non sono, se viuo seruo
di fourthumana bellezza. *Lasciate
quel che cercate.* E come posso la-
sciar quel ch' io cerco, s' in quel
ch' io cerco stà la mia vita? *Il tesoro,
che sospirate non è per voi.* E di
chi dunque sarà? *Godete nondime-
no, che ve'l darà quel Fato c' hora
ve'l toglie.* S' il tesoro, ch' io sospiro,
non è per me, come me'l darà quel
Fato, c' hora me'l toglie? *Così sarà,
s' io leggo il vero ne' volumi eterni
del Cielo.* Mi consoli, o Saggio,
mentre dubbio mi dispero. S' il pos-
sesso del Bel, ch' adoro, stà scritto
ne' volumi eterni del Cielo, temer
non deuo il contrario, se confessar
non voglio mutabile quella mente,
che mutar non si può. *Osservate la
promessa, se l' osservarla è in vostra
mano.* Come se l' osservarla è in
mia mano? Non sono io Rè? Non
hò libera l' autorità di coronar chi
m' aggrada? La volontà d' Engitta

E

non.

non dipende dal mio violere? *Siete Rè: ma non potete ciò, che volete. E perche? Vn Rè via più grande sulle teste coronate ha l'impero. Ma non mi toglie la libertà di quel volere, onde l'huomo elegger può ciò, che vuole. Elefsi Siuardo per mio Nipote: vaglia la mia elezzione: il voglio.*

SCENA DECIMANONA.

Engista, Gothormo.

Eng. Molto sopra pensieri il mio Rè? da parte.

Goth. Sarà. Se ciò dalla libertà del mio volere dipende, chi fia che me'l contrasti?

Eng. Voglio accostarmi. Signore, l'aspetto alquanto turbato mostra il chiuso tumulto del suo petto, e che l'animo regio non goda intiera la sua quiete.

Goth. E' vero, Engista; ma voi ne siete la cagione.

Eng. E perche Signore? Guardimi il Cielo, ch'io sia cagione del vostro affanno.

*Goth. Sì: l'auversa volontà, che mostrate à Siuardo, di non piccioli pensieri m'ingombra l'animo. Vi de-
sti.*

stinai sua sposa; me ne deste il consenso; hor di nuouo me'l contrastate, nè sò perche. Egli è giouine, Cavalier valoroso, ricco di segnalata fortuna, che v'ama, che v'adora; A che dunque lo sdegnate? Mà quando anco in lui nõ conoscessero queste prerogatiue, ch' il fanno amabile, douereste amarlo solamente, perche il Rè ve'l propone.

Eng. Mio Rè, qui s'agita la propria causa. La Maestà Vostra fa le parti di Giudice. Come rea son chiamata in giudizio. Per disposizion di legge stà ella in obbligo d'ascoltarmi, che se inascoltata mi danna, ingiustissima è la sentenza.

Goth. Volontieri v'ascolto: dite pure: e quando le vostre difese euacueranno la colpa, assurete per finita la vostra causa.

Eng. Dalla bocca d'vn Rè giusto non poteua la mia richiesta sperare altra risposta. Mi destinò la M.V. moglie à Siuardo. Il decreto della regia volontà fù legge inuiolabile al mio volere. Mà che posso io, se i Cieli mi contrastan l'esecuzione? La fresca morte del Principe Sueno destinato mio Consorte, e Signore, mi rende poco funesto il passaggio repentino à Sposo nouello. L'amore

imméso, ch' ancor Defóto à lui por-
to, fa ch' io mostri l' animo poco
obediente a' voti d' vn Rè, che mi
elesse alla successione d' vna Coro-
na. Mà questa ragione mi si potreb-
be abbattere col rispondermi, che la
perduta speranza destar deue l' ani-
mo saggio à nuouo configlio. E'
vero. Mà dicami la M. V. desidera
ella felicità nelle mie nozze? Così
credo. Hor se dunque egli è così,
perche mi procura il cōtratio? Per-
che darmi vn marito, il cui genio è
troppo dal mio diuerso? I cui spiriti
non generano ne' nostri cuori vn'af-
fetto di reciproca simpatia? Non
sà ella, ch' vn matrimonio di simil
forte, a' Coniugati è vn viuo Infer-
no? E perche la sua regia pietà mi
vuol dannare à queste pene? Con-
fesso, ch' in Siuardo concorrono le
qualità, ch' ella dice; mà trattan-
dosi d' vn vincolo, che dura in vn
con la vita, non deuo per l' altrui
compiacenza precipitarmi là, doue
il mio libero volere non vi coneor-
re. Ch' egli m' ami, io non lo sò;
mà quando ciò fosse, che monta,
s' il mio genio non inclina à corris-
pondergli?

Goth. Engista, le vostre ragioni non
son fuor di ragione. Ricordateui
non.

nondimeno, ch' io sono vn Rè.

Eng. Però non deue volere, che quel,
ch' è giusto.

Goth. E' giusto, che s' offerui la mia
promessa.

Eng. Prometter non si deue ciò, che
dipende dall' altrui volontà.

Goth. Douete appagarui di ciò, ch' io
voglio.

Eng. Mà non doue si tratta prender
marito, che non aggrada.

Goth. Gl' interessi d' vna Corona fan
piacere per ambizione ciò, che non
piace per elezione.

Eng. Massima indegna d' vn' animo
generoso, e magnanimo.

Goth. E volete priuarui d' vn Regno
col contrastarmi?

Eng. Nulla stimo quel Regno, che
mi promette vita inquieta. Signo-
re, ad Engista sol basta la gran Con-
tea di Iuzia. Viue ella contenta del
patrimonio de' suoi grand' Aui. Se
il Cielo m' hauesse destinato alla
Corona di Dania, non m' haureb-
be tolto il Principe Sueno. Hor,
ch' egli è morto, muoiano anco in
Engista le speranze di fortuna reale.

Goth. Voi mi necessitate à qualche
consiglio à me forse intempestiuo.
Engista, considerate, ch' io non so-
no sì vecchio, che possa questo Re-

gno mancar di Successore .

Eng. Vuol dire la M. V. ch' ella è ancor atta sostenere il peso del secondo matrimonio? E che più tarda, e nol matura? Signore, se la Corona di Dania ama Engista sua Nipote, se desidera la sua quiete, se brama propagar quel sangue, che per tanti secoli resse lo Scettro di questo Regno, l' esorto à prender moglie, la priego, la supplico, la scongiuro. Viurà felice Engista, serua della nouella Reina. Mi sarà più caro vedere in vn nonello Cugino l' imagine del mio Sueno, che scherzarmi intorno i figli nati da questo seno.

Goth. Spesso la lingua esprime ciò, che non approua il cuore .

Eng. Le parole son viue imagini de' concetti dell' anima . Mà se V. M. brama fede maggiore, io stessa procurerò alla Corona Moglie, che piaccia .

Goth. Voi stessa procurarete alla Corona Moglie, che piaccia? E chi?

Eng. Si contenta, ch' io il dica?

Goth. Mi contento, e ve'l comando .

Eng. Vna Donzella generosa, che con pregio eguale risplende di bellezza, e di consiglio; nota alla Corona, da lei vista, conosciuta, fauorita .

Goth. Date fine alla curiosità, che mi hauete eccitata .

Eng.

Eng. Dicami V. M. come le piace Gunilda?

Goth. Ohimè. Concorrono in lei parti amabili di vantaggio .

Eng. E qual mai Spola più proporzionata trouar potrebbe la M. V. ch' auanzasse il merito di Gunilda?

Goth. Et hauereste voi genio d' honorar come Reina colei, c' hora vi riuerisce come Signora .

Eng. M' è più caro seruir Gunilda, ch' imperare al Regno di Dania .

Goth. Animo pur troppo generoso .

Eng. Mà non eguale al merito di Gunilda .

Goth. La proposta ricerca tempo per consultarla .

Eng. E' sonuerchio il consiglio, s' il regio volere è deliberato .

Goth. Mà che sicurezza habbiamo noi de' suoi natali?

Eng. Esser non possono plebei . Le sue reali maniere, lo spirito, l' indole, il tratto, la generosità dell' animo non sono effetti d' vn' ignoto natale . Per gli occhi, e per lo volto spira fuori la celata maestà del suo sangue . Contentisi dunque, ch' io goda di questa gloria d' hauer dato al mio Rè proporzionata Consorte, & à me stessa vna Zia di vantaggio riuerita .

E 4

Goth.

Goth. Voi mi convincete con le ragioni. Fate pur quel, che v'aggrada.

Mà come la salderem con Siuardo.

Eng. Habbia Siuardo altra Conforte.

Cesseranno le sue richieste, quando mancaranno le speranze della Corona.

Goth. Volete dire?

Eng. Ch'egli non ama Engista; mà la Corona di Dania.

Goth. Et è possibile?

Eng. Questa carta le farà fede. *Gli dà la Lettera.* Legga la M. V. e veda s'io parli il vero.

SCENA VIGECIMA.

Gunilda, e quelli di sopra.

Gun. **A** Desso, Silanto. Vn Cavaliero supplica l'vdienna dalla Maestà Vostra.

Goth. O che bellezza. Venga, e s'ascolti.

Gun. Entrate, Cavaliero.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Canutho, e quelli di sopra.

Can. **V**engo al suo regio piede, perche riceua quella giu-
sti-

stizia, che la Corona di Dania non mai niega à chi la chiede.

Goth. Non partite Gunilda, accompagnate Engista vostra Signora. Alzateui Cavaliero, e dite ciò, che v'occorre, pur che la vostra causa non richiegga sola la mia presenza.

Can. Anzi testimonij più certi desidera la mia causa. La presenza di Siuardo è qui necessaria.

Goth. Volontieri. Venga Siuardo.

Eng. Appunto egli viene.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Siuardo, e quelli di sopra.

Goth. **Q**uesti è Siuardo. Il conoscete?

Can. Il conosco: mà non per quel Siuardo, che dianzi fù da me conosciuto.

Siuar. Non son forse lo stesso.

Can. Nò, che la fouerchia ambizione ti fè troppo da te diuerso. Mio Rè, ascolta, e giudica: il Duca di Sialanda il supplica.

Goth. Voi il Duca di Sialanda? La vostra lunga assenza da questa Corte m'ha tolto la conoscenza. Copriteui Duca, e sieguite.

Can. Il desio di vendicarmi della fede

rottami indegnamente da questo, non sò, se debba dir Cavaliero.

Sinar. Mio Rè.

Goth. Tacete Siuardo.

Can. Mi trasse al vostro real cospetto. Costui per più messi mi chiese Oluilda mia figlia in moglie. Le lettere furono infinite; parte quì meco ne porto, à conuincer la sua perfidia. M'altrinse co' prieghi à prometterla. Diessi scambieuolmente la fede. Ne diedi parte ad Oluilda, che rassegnò se stessa alla volontà del suo Genitore. Così stauan le cose; quando io sollecitando il fine, mi vidi con vna lettera altrettanto indegna, quanto superba, maluagiamente fulminato, e tradito. Chiamato alle speranze d'vn Regno con le future nozze della real Nipote, violò quella fede, che tanto ardentemente haueua dianzi sollecitato; e per accrescer maggiormente il suo delitto, osò trattarmi da suddito, col proceder meco da Prencipe. Questa offesa, per debito di Cavaliero, preterir da me non si deue senza vendetta. Non pretendo già l'osseruanza della violata fede, mentre à questo repugna la somma dell'honor mio. Supplifico solo, che la Regia autorità mi

CON-

conceda, ch'io seco entri in duello per decidere, ò con la vittoria la giustizia della mia causa, ò con la mia perdita la sua ragione.

Gun. Signore, giustissima, e la domanda. E se mi fosse lecito d'vsare in tal punto la spada, entrarei contro Siuardo in Campo per vindicar nell'offesa d'Oluilda, l'honor delle Donne offese; e perche il castigo di costui serua d'esempio a' Cavalieri di non violar alle Dame la data fede.

Goth. Che rispondete Siuardo, all'accusa del Duca?

Sinar. L'accusa è giusta, se da se sola si considera: ingiusta, se si contrapesa con l'autorità d'vn tiranno, che non conosce superiore.

Goth. Chi sarà mai questo tiranno?

Sinar. Amore, che d'Engista mia Signora troppo altamente m'accese.

Gun. Oh Dio: compatiscami la M. V. s'entro per mezo. Siuardo, volete dire, l'amore d'vna Corona, e non d'Engista mia Signora, obliar vi hà fatto Oluilda, scordarui del proprio honore, e tradir la fede à Cavaliero sì grande.

Sinar. Gunilda, non è questa la prima. Altre volte m'hauete dato testimonio sicuro dell'animosità del

E 6

CON-

cor vostro. Doureste ricordarui, che siete Donna, e nel cospetto d'vn Rè di Dania. Se tal' vno m' accu- fa come reo, molte sono le ragioni, che potrei recare à mia difesa. La elezzione della Corona di Dania cancella in me la colpa d' ogni figu- rato delitto.

Gun. Come figurato delitto, s' il vo- stro testimonio istesso vi dichiara non sol colpeuole, mà conuinto? Signora, dia di gratia V. A. quella Lettera al Rè mio Signore, perche legga in essa l' ambizion di Siuardo, e la buona ragion del Duca.

Eng. La Lettera è in sua mano: la leg- ga, e si chiarisca.

Goth. Questa è la lettera?

Eng. Questa è dessa.

Goth. Siuardo, questo è vostro carat- tere?

Siuar. Nol niego.

Goth. A chi la scriueste?

Siuar. Al Duca di Sialanda.

Can. Et io ad Oliulda la mandai, per- che anch' ella ne procurasse la ven- detta, come partecipò dell' offesa.

Eng. Et ella à me la diede, perche da questa la M. V. restasse certa, che Si- uardo bramaua vnirsi alla Corona, più, ch' ad Engista. E questa è la ca- gione, ch' io il ricuso per mio con- forte.

Goth.

Goth. A ragione approuo le vostre giuste ripulse. Leggiam la carta.
Legge trà se.

Siuar. E viurò senza vendetta? *trà se.*

Gun. E no'l vedrò caduto dalle sue concepute speranze? *trà se.*

Can. Haurò basteuol vendetta, s' ei non giunge à suoi fini. *trà se.*

Goth. Troppo indegna fù la mano, che con caratteri sì superbi spiegò la somma d' vn' animo ambizioso.
Ritorna à leggere. (Quietati, o Du- ca, che s' hauer non mi potesti per Genero, m' hauerai per tuo Signo- re) Siuardo, voi prima della vitto- ria ne vantate il trionfo.

Siuar. Signore, sono in colpa.

Goth. Ne darette anco la pena. Riti- rateui,

Siuar. Obedisco. O Cielo, o Stelle peruerse. *parte.*

Goth. Duca quietateui. A me tocca il vendicarui, mentre à me ne ve- nite per la giustizia. Starete nel no- stro real Palagio con Oliulda vostra figlia. Ben si deue quest' honore à Cavaliero sì grande, e sì beneme- rito della nostra Corona. Andate à veder vostra figlia.

Can. Quegli anni, ch' alla mia scorsa vita auuanzano, e questa mia vec- chiezza, non per anco in tutto inu- tile,

tile, nuouamente consacrato al vostro real seruigio. *parte.*

Gorb. Si spedisca chi chiami in Corte Simondo. E voi, Engista, eseguite il vostro consiglio. *parte.*

Eng. Non perderò tempo, perche resti seruita la sua Corona. Andiamo Gunilda. Il Cielo comincia à premiare il vostro merito.

Gun. A bastanza me'l premia, se mi mantiene in gratia di V. A.

SCENA VIGESIMATERZA.

Suardo, Oddone.

Suar. **O** Ddone, cessa pur dal consolarmi. Son disperato; deuo dunque morire in odio ad Engista, al Rè, al Cielo, al mio Fatto, che m'atterrisce; à che più viao? Conuinto spergiuro; mancator della fede; tradir dell'amante; sprezzato, schernito, vilipelo; che mi auanza in rimedio di tanti mali, se non la morte?

Oddo. Eh di grazia toglieteui questa frenesia dalla testa. E vi parrebbe à proposito volersi disperare per vna Donna? Se questa hoggi vi manca, mille in cambio ne trouarete. Non siete voi Conte di Fionia?

La

La fortuna, che vi fè grande, dieuui ancor con la grandezza, copia di femine, che vi desiderano. Forse, perche vi manca Engista, sarà perduto il Mondo? Forse la natura restrinse l'immenfità di questo sesso in vna sola? Eh, che le femine son come l'herbe cattiuè, che se ne trouan per tutto. Starebbero freschi gli huomini, se vedendosi sprezzati da vna femina, per disperazione s'impiccassero. Nissun male hà pronto il rimedio, come questo; vn'altra amante, & è bello, e guarito. Così col nuouo amore si caccia il vecchio, come d'alle si trahè chiodo, con chiodo, disse quel Poeta.

Suar. Oddone, non l'amore mi offende, mà l'offesa dell'honore. Questo è quel fulmine, che mi faetta. Questo è quel tormento, la di cui memoria m'alsale, mi ferisce, m'uccide.

Oddo. Voi volete la burla. Che cosa è quest'honore? Vn'ombra, vn'vento, vn sogno, vn'Idolo vano senza soggetto, vn'abuso introdotto da gli sciocchi, vn'opinione del volgo, vna pazzia de gli huomini sfacendati. Volete vedere voi, eh'egli è così? Solo la gente bassa, e di poco spirito hà questi grilli d'ho-

d' honore in capo . Solo certi huomini da meza cappa, han questa frenesia nella testa . Vedete , che nelle Corti , doue stanno gli huomini saggi , e che hanno molto di sale in zucca , questo honore non si stima , non si cerca , non si conosce . L' honore consiste in arriuare al proprio intento , e non andar filosofando del come . Vi dolete , che comparir non potrete trà Cavalieri dishonorato . Hor , perche voi solo volete far da polito trà tanti , che ne son tinti ? Il far troppo dell' honorato , farebbe vizio da staffilarsi con vna Mula più solenne di quella , che nella Gallia dar soleuano gli antichi Druidi à loro Scolari . Questo sì , che vi conciterebbe l' odio comune , perche frà Turbe innumerevoli , che non conoscono honore , pazzandola voi solo d' honorato , vi fuggirebbero come la peste , vi schernirebbero , vi mostrerebbero à dito , come se frà tanti Clodij voi solo voleste far da Catone . Si che prendete il mio consiglio : toglieteui dal capo sì fatta frenesia . vi uete allegramente , prendete la fortuna com' ella viene , e non pensate del resto .

Siuar. Non mi conuincono questi ar-
go-

gomenti , non mi persuadono queste ragioni . Sprezzi l' honore chi no' l' conosce . Siuardo , che amollo in vita , l' amerà costante in morte .

Finge partire .

Oddo. Sentite di grazia :

Siuar. Sia legge à te stesso il mio volere . Taci , e parti .

Oddo. Che pensate di fare .

Siuar. Parti dico ; se non vuoi ancora prouar gli vltimi furori d' vn disperato .

Oddo. Almeno .

Siuar. Ancor qui ?

Oddo. Venga il cancaro à quant' innamorati si trouano nel mondo *parte.*

SCENA VIGESIMAQUARTA :

Siuardo solo .

PArti l' importuno . Che fai Siuardo ? Esamina ben la tua causa , e la vedrai degna di morte . Rompesti la fede à Canutho : hà qualche scusa il tuo delitto . Le speranze , che ti diede Gothormo , d' inalzarti alla Corona di Dania , fanno men considerabile questa colpa . Amasti Engista , il Rè te la toglie , ella ti sdegna per suo consorte . Che dirai ? La souranità dello stato rea-
le

le rende il regnante, libero dispo-
 tore del suo volere: dunque non of-
 fende. All' amore d' Engista oppor-
 tū vi potrai l' amore d' vn'altra Don-
 na. Sin quā vā bene. Mā come sal-
 uerai con Oluilda la tante volte, e
 per lettere, e per messi data promes-
 sa di matrimonio? La risposta, che
 conuince il Duca tuo Padre, ap-
 paga anco la figlia per iscusarmi.
 Di vantaggio: emendar si potrebbe
 l' errore con reintegrare la rotta fe-
 de, e prenderla per mia consorte.
 E s' il padre contrafferallo? Sono
 diffioltà, ch' ancor col tempo si
 superano. L' esser nella Corte te-
 nuto per ispergiuro? Non farei so-
 lo in tal caso. Si compatisce in al-
 tri quel difetto, ch' à molti è fatto
 comune. Al disprezzo di Gunilda?
 All' offesa da lei fattami in presen-
 za della Corona, e di Engista? Gu-
 nilda è Donna, e come tale si com-
 patisce. E' proprio di Cavaliero
 prender per ischerzo l' offese di bel-
 la Dama. Ottimamente, Siuardo,
 hai fin quì fatto l' auuocato à pro di
 te stesso. Mā al minacciato casti-
 go, all' ira del Rè, qual rimedio
 darai? Le minaccie in vn Grande
 fouente non si eseguiscono. Rispo-
 sta, che nō conuince. Si può placare
 con

con la supplica del perdono. Stà in
 Corte il Duca di Sialanda, che ne
 procura la vendetta nel castigo del-
 la tua colpa. Sarà forse lieue il ca-
 stigo, ch' egli daratti. Et hai cuo-
 re, Siuardo, di mirarti punito in
 vna Reggia, nella quale poco auan-
 ti viuesti qual futuro Principe ritte-
 rito? La Corte, che t' afforse, come
 futuro Signore ti vedrà ludibrio
 del regio castigo, benche leggiero?
 Questo è lo scoglio, doue vrtando,
 rompe la barca della mia vita. E'
 mal pilota à sottrarlo dal naufragio
 qualunque consiglio, che mi som-
 ministra la speranza di successo mi-
 gliore. Nō, nō: si precorra l' infam-
 ia con la mia morte. Morasi, e
 sia Siuardo esempio à gli altri di
 non fondar le loro speranze sù l'af-
 fetto de' Grandi. Oluilda, t' offesi,
 ti tradij, ti sprezzai. La finezza del
 tuo pudico amore, fù da me contra-
 cambiata con eccesso d' ingrattitu-
 dine. La tua offesa, e' l' mio delitto
 ricercano la vendetta. *Cava la spada.*
 Eccola: vendico l' vno, e l' al-
 tra ad vn tempo istesso. La punta
 di questo ferro mi suenerà quel cuo-
 re, che contro di tè mostrossi tanto
 crudele. Il sangue, che sgorgherà
 dalla ferita, lauerà la mia colpa,
 smor-

Imorzerà il foco del tuo giustissimo sdegno. Sodisfacceasi à molti ad vn punto solo. Si compiaccia in vn sol momento à Fortuna, à Gothormo, ad Oluilda. Saziati Fortuna, del mio tormento; placati, Gothormo, con la mia morte; gradisci, Oluilda, nell' ultimo destino d' vn' infelice, la tua vendetta.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Oluilda, Siuardo.

Oluil. **F** Eermateui, Siuardo; non è tempo di morte.

Siuar. Oluilda, e perche impedisci le tue vendette?

Oluil. Per riceuerle maggiori.

Siuar. E non ti basta la mia morte?

Oluil. Nò, se non la prouì più volte.

Siuar. Troppo gran crudeltà.

Oluil. Mà douuta all' offesa mia, necessaria alla tua perfidia.

Siuar. Morrò mille volte, perche t' appaghi.

Oluil. Ben lo doureste.

Siuar. Son pronto à compiacerti. Insegnami il come.

Oluil. Col viuer più lungo tempo.

Siuar. T' intendo: vuoi, che lungo tempo io viua infelice, perche mora ogni momento.

Oluil.

Oluil. T' apponesti; ma non in tutto.

Siuar. Dichiarati Oluilda.

Oluil. Cessarebbe il mio contento, se t'ù di ferro morissi. La memoria sola d' hauermi offeso, ti sia carnefice; la tua stessa coscienza t' uccida ogni momento.

Siuar. E vuoi, ch' io viua scherno di questa reggia, oggetto dell' ira di Gothormo, ludibrio della fortuna?

Oluil. Quell' animo, che t' indusse à peccare, t' insegni anco à sopportare questa pena.

Siuar. Non può.

Oluil. Non è dunque generoso.

Siuar. Tanto, che dell' ingiuria men pauenta la morte.

Oluil. Non sopporti in te stesso quel, ch' in altrui commettesti?

Siuar. Fù Fato, fù Stella, fù Destino.

Oluil. E sia Fato, sia Stella, sia Destino, perche t'ù viui à lunga vendetta.

Siuar. Maturerà Gothormo ciò, che Oluilda mi niega.

Oluil. Perdoneià Gothormo ciò, che per colpa di lui peccò Siuardo.

Siuar. E l' ira del tuo padre tradito?

Oluil. Placherassi anco il Padre, se vuol viuo la figlia.

Siuar. Non mi persuadi, Oluilda, voglio morire.

Oluil.

Oluil. Risoluto?

Siuar. Più, ch' alla vita.

Oluil. Siuardo, vedi tù questo ferro?

Siuar. Ohimè.

Oluil. Se tù dall' vn canto t'ucciderai, suenerò me stessa dall' altro. Ecco ferisco.

Siuar. Fermati, Oluilda.

Oluil. Fermati, Siuardo.

Siuar. Assicurami della tua vita.

Oluil. Toglimi il dubbio della morte.

Siuar. Te n' assieuro.

Oluil. Dammi la spada in pegno.

Siuar. Nò Oluilda.

Oluil. Ferisco.

Siuar. Fermati eccola.

Oluil. prende la spada. Viui, e spera, per mia vendetta. Ad ogni male dà rimedio la lunga vita. parte.

Siuar. Ad vn misero è lunga morte la lunga vita.

Al fine dell' Atto secondo.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Oddone, Siuardo.

Oddo. **IN** On occorre altro: è così.

Siuar. **IN** E i' vdisti tù stesso?

Oddo. **IN** Con queste orecchie.

Siuar. Offeruasti bene la materia de' lor discorsi?

Oddo. E pur là. Vi torno à dire, che Canuto di Sialanda discorrendo cō Oluilda in vna fenestra, le diceua queste parole. La fortuna, o figlia, vuole inalzar la Casa di Sialanda. Il Rè sdegnaro contro Siuardo, comandò, che si chiamasse in Corte Astolmo vostro fratello, perche sia sposo d' Engista regia Nipote. Appunto vado à spedir Corrieri, che sopra reiterati Caualli se ne venga subito in Corte. Godete, o figlia, ancor voi, che se Siuardo vi manca, vi possiederà chi più di lui maggiormente vi merita. La volete più chiara?

Siuar. Ah, che troppo è chiara per mio tormento. Hora conosco veraci

raci i pronostici del Sauio Simon-
do; ch' Engistà esser doueua d' vn
mio nemico. Ben m' apposi, ben
l' indouinai, che non altri, che la
casa di Sialanda machinaua à mio
danno queste ruine. Ah Oluilda,
Oluilda, m' impedisti la morte per
riferbarmi à spettacolo sì funesto.
Mi riserbasti la vita, perche vedessi
soggetto del tuo sangue, chi esser do-
ueua di lui Signore. Intendo l' arti-
ficio donnesco, intendo il fine del-
la tua intempestiua pietà. Mà non
farò Siuardo, se non ne farò la ven-
detta. La morte, la morte tron-
cherà le speranze di grandezze
Reali.

Oddo. E che pensate di fare?

Siuar. Quel, ch' ispirerammi il mio
giustissimo sdegno.

Oddo. Sempre vi veggio in nuoui in-
trighi. Vorrei, che la finissimo vna
volta per sempre. Questa Corte è
troppo infauista per voi. Il meglio
farebbe il partirne quanto prima,
perche con la lontananza cesseran-
no queste passioni, quieterassi l' ira
del Duca di Sialanda, e smorzeraffi
lo sdegno del Rè, non rimirandoui
presente.

Siuar. Partire, e partir senza vendet-
ta? E che farebbe Siuardo, se co-

sì lentamente trascurasse sì grande
offesa?

Oddo. E che? Ve la volete forse pi-
gliare col Rè?

Siuar. Col Rè, col Regno, con la
Fortuna, col Fato. Son' io forse più
misero del Duca di Fimmarchia?
Cede forse in potenza la Fionia al
suo stato? Si rese egli formidabile
al Rè tiranno, indegno, spregiuro,
eccitando l' armi del suo stato con-
tro di lui. L' assalse, il vinse, lo
sconfisse, e nella morte del figlio uc-
ciso, lo trionfò. Sieguirò pur io la
stessa fortuna, e per farmi più tre-
mendo ad vn barbaro mentitore, al-
le forze della Fimmarchia, vnirò
quelle della Fionia. Assaliremo la
Reggia, suenaremo il Tiranno, e
faremo trofeo de' nostri giustissimi
sdegni vn Barbaro, che n' offende.

Oddo. Piano, piano, voi fate il conto
senza l' hoste. Auuertite, che non
vi scappino simili parole per la se-
conda; che tanto farebbe questo
quanto vedere Siuardo, diuenuto
nel suo capo vn diminutiuo. Eh di
grazia parlate vn poco più parca-
mente se volete star lungo tempo
trà viui. Sapete, la vostra morte fi-
nalmente potrebbe passare appresso
di me; mà in quanto à me per dir-

uela, voglio sfuggirla quanto più posso. Mà tacete di grazia, che veggio Oluilda venire verso di noi.

S C E N A S E C O N D A.

Oluilda, Siuardo, Oddone.

Oluil. **S**Ì, sì, dite pure, che hora farò da S. A. Oh Siuardo, quì siete?

Siuar. trà sè. Il Rè sdegnato contro Siuardo, m'ha comandato, ch'io faccia venire in Corte Astolmo tuo fratello, perche sia Sposo d'Engista regia Nipote.

Oddo. O poter del mondo: vada fida cose ad innamorati.

Oluil. Che fingi, che deliri, Siuardo?

Siuar. trà sè. Appunto vado a spedir Corriero, che sopra reiterati Cavalieri, ne venga subito in Corte.

Oluil. Chi deue venire in Corte? Miratemi, rispondetemi.

Siuar. trà sè. Godete, o figlia ancor voi, che se Siuardo vi manca, vi ha uerà chi di lui maggiormente vi merita.

Oluil. Con chi parlate? Con chi l'ha uete?

Siuar. Con voi, Oluilda, con vostro Padre.

Oluil.

Oluil. Voi offendeste Canutho, voi tradiste la figlia; e voi di lor vi lagnate? Buon per mia fè.

Siuar. Non hò forse giusta ragione? Procurate la mia ruina, & osate chiedermi perche mi doglio.

Oluil. Che ruina, che ruina. Dichiarateui meglio, perch'io v'intenda.

Siuar. Le parole detteui poco anzi da vostro Padre, vi dichiarano à bastanza la cagion delle mie querele.

Oluil. Come sapete voi ciò, che m'ha detto mio Padre?

Siuar. Oluilda, le mura in Corra hanno l'orecchie, fanno l'Echo gli arazzi, e parlano le finestre.

Oddo. M'ha tolto da vn grande impiccio. L'ha ben rimediata.

Oluil. Che mura, che arazzi, che finestre. Se sapete ciò, che confidommi il Duca mio Padre, che pretendete per questo contro di noi? Volete forse voi impor meta, e confine all'arbitrio Regio? Troppo v'inalzate, Siuardo, se ciò contro il dover presumete. Potreste forse lagnarui, se mio Padre hauesse à se stesso procurato questa fortuna, e sù la vostra caduta inalzar la mole della sua sorte. Mà se il regio volere, senza esserne richiesto, vuole ingrandir Canutho; che si toglie à Siuardo?

Sinar. Non doueua il Duca di Sialanda consentir sì tosto al Regio volere, hauendolo conosciuto ingiustissimo; mentre senza giutto motiuo mi rompe quella fede, ch' egli spontaneamente m' haueua dato. Doueuate voi, come Dama di nobil sangue persuader vostro Padre ad insinuar nell' animo di Gothormo pensieri à maturar la promessa.

Oluit. La discorrete molto à proposito per voi. E qual motiuo doueua mouer mio Padre à ricusar la Regia grazia? Nella causa vostra à seruirvi d' auuocato? Forse la fede, che gli rompeste? Forse l' offesa, che contro di lui commetteste? Se mio Padre vi trattò da nemico, voi ne deste il motiuo con offenderlo nell' honore. Poteua irritare il Rè, sdegnato contro di voi, mà vedendosi à bastanza vendicato con la vostra caduta dalla sua grazia, se n' astenne, perche nacque magnanimo, e generoso, & à sembianza di coronato Leone, bastògli veder solo il nemico abbattuto, mà non estinto. Ciò potrebbe in voi mutar mente, se cōsideraste con giudizio migliore questi motiui. Mà la passione, troppo nel pensier vostro predominante, v' occupa in guisa l' anima, che discer-

discerner non vi lascia ciò, che si cōuerrebbe à Cavaliero par vostro. Horsù, Siuardo, vi lascio, con farui pur sicuro, ch' il Duca di Sialanda non pauenta l' ira del Conte di Fionia. *parte.*

Sinar. Partite pure; che se mi bramate nemico, mi prouarete implacabile à vostri danni. Si parta, Ododone, si voli nella Fimmarchia.

S C E N A T E R Z A.

Giardino.

Engista, che dorme in vna sedia, e poi si sveglia. Gunilda.

Gun. **R**iposa, o bella, vita della mia vita, mentre agitando l' aure d' intorno al tuo bel volto per temprarti il caldo, che ti molesta, raddoppio in me la fiamma, ch' occultamente m' accende. Tù dormi, Engista, & io vigilo ne' miei pensieri amorosi. Gli occhi vaghi, benche chiusi, pur mi saettano, e dormendo, e vegghiando, serban sempre vn tenore. Mi violenta l' immensità del desio; à rapire vn bacio da vna bocca addormentata. O me felice, s' vn solo bacio di due labbra

bra dormenti, mi felicitasse quest' anima, che rapita dalla dolcezza di sì bellissimo oggetto, se ne fugge peregrina amorosa doue solo spera il suo desiato ristoro. Mà che pensi? Mà che tardi, o melenso? Non pauentasti in guerra l'incontro di mille schiere, e temi d' vna bellezza, che dorme? Incontrasti intrepida la morte in campo, e pauenti d' accostar le tue labbra ad vna bocca, in cui ritroui la vita? Nò, nò, ardisci: la licenza di quest' habito farà minor la tua colpa, s'ella si sveglia. Mà se fia, ch' ella si sdegni, qual rimedio hauerà mai la mia miseria incomparabile? M' ucciderà solo vn suo sguardo irato. Mà se m' uccide il guardo irato, mi viuifica la memoria d' vn solo bacio rapito. Ecco, o bella, ti bacio: aggraua Amore il sonno, perche non senta. *La bacia.*

Eng. Ah quãto volontieri t'abbraccio, mio caro bene; à tempo mi consoli. *Abbraccia Gunilda in sogno.*

Gun. O fortuna, o contento.

Eng. O dolcezza, o diletto. Mà doue, ohimè, ne fuggi? Ferma, ch' io non ti lascio. *Si sveglia.* Gunilda? siete voi?

Gun. Io sono Signora, che ne' suoi sogni

sogni godei tanta fortuna. V. A. dormendo, e sognando, aperse le braccia, e mi strinse. Secondarò la mia fortuna con starmi quieta, per non interromper le felicità del suo sogno.

Eng. Pietosa Gunilda: mentre stringendo lei, stringere pareuami frà le braccia il mio dolcissimo Sueno.

Gun. Sueno?

Eng. Sì, Sueno. E sembraua, che tutto amore, mi dicesse. Godi, Engista, che s' io ti perdo, in colui, c' hora stringi frà le tua braccia, goderai d' vn' altro me stesso, quando sarà conosciuto innocente, chi per error fatale diuenne reo del mio destino. È così dicendo, pareua, che volesse partir dalle mie braccia. Io per ritenerlo, lo strinsi, e te mi trouo in sua vece in braccio.

Gun. Felicissimo sogno, mentre gli errori di V. A. ridondano in mio contento.

Eng. Mà vi ricordate, Gunilda, ciò, che voi mi prometteste?

Gun. Che Signora?

Eng. Trasformarui nell' habito del vostro ritratto. No'l farete?

Gun. Se per seruir V. A. mutai fortuna, e natura, quanto più volontieri tornerò me, à me stessa col tras-

formarmi in Cavaliero? Andiamo
à rappresentar favola sì gratiosa.

S C E N A Q V A R T A.

Anticamera.

Scandia, Adolfo.

Scan. **F**Ate pur quanto volete, io
non voglio proporre alla
mia figlia questi partiti. Buona not-
te se dalla mia bocca udisse uscìr sì
fatte proposte. A lei marito? Guar-
dila il Cielo. Odia più questo, che
lo stare digiuna tre mesi. Ne' no-
stri paesi non s'usa, che femine di
questa sorte prendan marito.

Adol. E perche? Non è ella femina
come l'altre.

Scan. Signor nò, che non è femina co-
me l'altre. Hà vn colpo di vantag-
gio, che non hanno le altre Donne.
Và à caccia, gioca di scherma, ca-
ualca molto bene, hor pensate voi
s'ella si vuol lasciar caualcar da altri

Adol. Scandia mia bellissima, questa
razza di caualle in questa caualle-
rizza s'ammaestrano.

Scan. In questa cauallerizza ella fa-
rebbe molto bene le parti di cozzo-
ne. Pensate: ella è tanto viua, e spi-
rito-

ritosa, che in questo esercizio vor-
rebbe restar sempre di sopra. E le
piace tanto esser huomo, ch'alle
volte s'arrabbia, quando si vede or-
nata da femina.

Adol. O quanto degenerarebbe dal
suo spirito, s'ella non conoscesse la
presente fortuna.

Scan. Non la può conoscere: voi vo-
lete saper troppo. Il Rè si proueda
d'altra moglie, che sarà meglio.

Adol. Horsù, te lo voglio dire alla
libera: il partito è bello, e fatto.

Scan. Bello, e fatto? Hor questo vor-
rei veder io.

Adol. Sì bello, e fatto: e'l vederete
tantosto.

Sca. Come Domine, esser può questo?

Adol. La Principessa hà la cura di ma-
neggiare il negozio. Ella stessa pro-
pose al Rè questo partito.

Scan. Fà grand'errore la Principessa
à mettersi in quest'impicci. Doue-
rebbe tenerli Gunilda appresso di
sè, e non procurar per altri quel
boccone, che sarebbe proportiona-
to per lei. Non trouerà mai la Prin-
cipessa vna fanciulla, che la potesse
così ben seruire come Gunilda. Ad-
dio, Adolfo, voglio andare à chia-
rirmene.

Adol. Và pure allegramente: mà vè,

non guastare questo gioco, che te ne pentirai.

S C E N A Q V I N T A.

Gothormo, Canutho.

Goth. **D**Vca, hauete scritto, com'io v'imposi?

Can. Hò spedito Corriero in diligenza à questo effetto.

Goth. Voglio, che conosca Siuardo, quanti importi lo sdegno d'vna Corona giustamente irritata.

Can. A bastanza conoscerassi punito, qual' hora riuocherà la memoria alla perdita delle sue concepute fortune.

Goth. In sodisfazion del mio sdegno è troppo piaceuole questa pena. Mi sentirà di vantaggio rigoroso, perche imparino gli altri à conseruare inuiolata la mia fede.

Can. Perche l'eccesso meriti più rigoroso castigo, può nondimeno la clemenza Reale condonare il fallo all'ambizione d'vn' animo nobile, e d'vn giouinetto focoso.

Goth. Se la giouentù scusasse i delitti molti peccarebbero impuniti. L'errore riceue qualità dalla persona, ch' il commette. Quanto egli è più nobile, tanto più conoscer si doueua obligato à proceder da Cavaliero.

Can,

Can. V. M. si ricordi, che l'hauueua destinato per suo Nipote.

Goth. Anco i Regi nelle loro elezzioni s'ingannano. Sono grandi, è vero, mà non han del diuino à conoscere i cuori altrui. Ciò solo alle Deità celesti è permesso. Errano quei Grandi, ch' à discapito del publico beneficio per non mostrar d'hauere errato, sostentar voglion le loro azzioni, conosciute, che l'hanno ingiuste. Abaso di chi poco l'intende. Chi conosce l'errore, e per mostrarsi innocente, non l'emenda, si fa reo volontario, perche approua la sua colpa. Eleffi per Nipote Siuardo: m'ingannai nell'elezzione: degno è di perdono l'inganno proprio, che procede dall'ignoranza del fatto. Mà s'io mantenessi la mia elezzione conosciutala per cattiuà, più non sarebbe errore, mà inescusabil malizia. Habbia dunque Siuardo il castigo, perche non vanti impunito l'errore nella Reggia d'vn Gothormo.

S C E N A S E S T A.

Silanto, Soldato, e quelli di sopra.

Sil. V. N Soldato chiede alla M. V. per cosa importate l'vdiéza.

F 6

Goth.

Goth. Venga.

Sil. Venite, Cavaliero, che il Rè se ne contenta.

Sol. Riuerente m'inchino al suo regio piede. Fridleuo General del Regio Esercito, manda à V.M. questa Lettera.

Goth. Camina prospera la fortuna dell'armi nostre? *Legge la lettera.*

Sol. Felicissima.

Can. Doue si ritroua Fridleuo?

Sol. Ne' confini della Fimmarchia.

Goth. La Lettera è di credenza. Espo-
nere l'imposto.

Sol. Haldano Duca di Fimmarchia, è prigion della Corona.

Goth. Lieta nouella: narrate il modo.

Sol. Ne' confini della Fimmarchia in vna vasta pianura s'accamparono gli Eserciti. D' ambe le parti s'offerse la giornata. Infuriò la battaglia d' ambe le parti per lungo tempo. L'vuguaglianza del valore soppendeua la vittoria; mà la caduta del Duca (che facendo le parti non men di prouisto Capitano, che di valoroso Soldato, cadde in vn faccio co'l suo Cauallo, diè campo a' nostri di stringerlo) accelerò la vittoria. Qui fessi l'ultimo sforzo, e si sperimentò l'estremo valor del nemico. Ferito il Duca in più par-

ti,

ti, mà leggiermente, sopraffatto dal numero, e dalla virtù de' nostri, si rese prigion a Fridleuo, che con buona custodia lo manda in questa Corte. Fra poche hore condurassi al Regio cospetto. Io, che nella pugna feci le mie parti, vengo à recarne l'annuncio.

Goth. Haurà degno premio il vostro trauaglio, Itene, e riposateui, mentre il Rè vi prepara la mercede. Siantanto accompagnatelo.

Sil. Venite meco Cavaliero. *partono.*

Goth. Insomma, Duca aiuta il Cielo la fortuna di Dania. Veggio in vn punto vendicata la Maestade offesa, & in poter della pena il nemico sì formidabile à questo Regno.

Can. I Regi han sempre fauoreuole la Fortuna, qual' hora nõ si mostrano negligenti in vsarla à tempo. Il valore di Fridleuo, aiutato dalla fortuna Reale, hà dato alla Corona di Dania la vittoria, & al publico stato la pace.

Goth. Qual mercede darassi al Vincitore in premio dell' vsato valore?

Can. Il vinto istesso, apre alla Corona vn largo campo per premiarlo.

Goth. V' intendo. Parte degli ampij Stati del vinto, sia premio à tanta virtù. Venite meco.

Can.

Can. Animo degno d'vn Rè di Dania.

SCENA SETTIMA.

Engista, Gunilda vestita da huomo.

Eng. **Q** Vanto volontieri vi rimito in quest'habito virile, Gunilda mia. Grande error di natura à non farui tale nel sesso, qual sembrate nel sembiante.

Gun. La natura non fù meco tanto auara, quanto V. A. si crede; che se femmi femina nel sembiante, mi fè nondimeno Cavaliero nell'animo, e nelle forze; e questo petto, c' hora ella vede cinto d'habito virile, chiude in se spirito, e valore, à sostenere altrui, che Gunilda sola è degna di seruir la Principessa di Dania.

Eng. Per mia fè Gunilda, che in vn con le vesti, hauete ancora mutato l'animo, e tal volete essere di dentro, qual sembrate di fuori.

Gun. E se n' accertarebbe, se tal' hora la fortuna me' permettesse.

Eng. Mà sapete voi la fortuna, che l'affetto mio vi prepara?

Gun. Eleggermi per tuo Cavaliero?

Eng. E l'accettareste?

Gun.

Gun. E saprei ancora esercitarlo.

Eng. Mà non da senno. Sareste voi più tosto mio Cavaliero in simulacro di scena, ch' in real seruigio di Dama.

Gun. E' mascherato in scena tal' hora parla da senno.

Eng. Voleffelo il Destino Gunilda mia. Mà sapete l'altezza, che vi souarsta?

Gun. Se non m' honora di dirmela.

Eng. Nozze Reali.

Gun. Oh voleffelo il Cielo.

Eng. Il vostro merito vi chiama alla Corona di Dania col farui Sposa.

Gun. Signora, io non intendo il configli di V. A. Mi fa vestire da Cavaliero, e poi mi propone marito.

Eng. Perche inaspettato via più vi giūga l'annuncio. Vedete quanto eccede verso di voi l'amor mio. Sdegnar Siuardo, e seco la promessa della Corona. Non curai d'esser Reina per veder voi inalzata à questo grado. Al mio Rè proposi la vostra persona in moglie.

Gun. E perche non in marito à V. A. già c' hoggi son Cavaliero?

Eng. Poca speranza di successoriharebbe la Corona dal nostro matrimonio.

Gun. Spesso il giudizio humano s'inganna.

ganna. Esser potrebbe, che tale il fine non succedesse, quale tal vn se'l crede.

Eng. Lasciamo in altro tempo gli scherzi, Gunilda mia. Preparatevi ad esser Reina. Il Rè vi chiede, vi brama. E perche non crediate, ch'io parli in simil caso da gioco; ecco mi v'inchino, come mia Zia, e vi adoro come Reina. *S'inginocchia auanti Gunilda.*

Gun. Eh, Signora, s'alzi di grazia: à me tocca l'adorarla, che son suo seruo, dico sua serua. *S'inginocchia auanti Engista.* L'habito virile mi fa parlar da Cavaliero.

Eng. Nò, Gunilda, alzatevi voi, e permettete, ch'io genuflessa vi baci, come à mia Reina, la mano.

Gun. Pria mi fulmini il Cielo.

Eng. Mi sdegnate per vostra serua, e Nipote?

Gun. Perche hauer non la posso, perciò la sdegno. S'alzi di grazia in piedi, se vuol che s'alzi Gunilda.

Eng. Horsù v'obedisco, e sia questo vn principio della vicina Maetà. *Si leua in piedi.*

Gun. Ma non s'alzerà Gunilda, se l'è promesso da V. Altezza vna grazia.

Eng. A voi tocca far grazia à me solo

lo resta la gloria d'obedirui. Alzatevi, e chiedete.

Gun. La grazia, ch'io chieggo è questa: che V. A. disponga S. M. à deporre questo pensiero.

Eng. E perche questo?

Gun. Perche non posso.

Eng. Come non potete?

Gun. Perche il mio cuore è dato altrui.

Eng. Siete dunque amante d'altra persona?

Gun. Sì mia Signora.

Eng. E di chi?

Gun. Di chi brama la mia morte.

Eng. Dura fortuna, amar sì caldamente il nemico.

Gun. Così vuole il mio Fato.

Eng. Non me'l tacete di grazia.

Gun. Mi perdonerà l'errore, s' il paleo?

Eng. A che mi tenete sospesa? ditelo: ve l'hò perdonato.

Gun. Horsù Signora: appunto conoscerà Gunilda, se la Principessa Engista hà pari alla fortuna l'animo Regio. Animo Signora; il Destino, che mi souasta, non ammette con essa lei più lungo silenzio. Dalla vostra grazia dipende, ò la mia morte, ò la somma della mia vita. Vedete a' vostri piedi supplice, e riuerente.

S C E N A O T T A V A .

Silanto, Engista, Gunilda.

Sil. S ignora, Signora, la mancia:
allegrezza, vittoria.

Eng. Che allegrezza, che vittoria?
Alzatevi Gunilda.

Sil. Venga V. A. à rallegrarsi cō S. M.
non tardi di grazia, perche mostra
di non prezzar le vittorie della Co-
rona.

Gun. Voglia il Cielo, che non sian
preludij delle mie disaventure.

Eng. Che vittoria è questa, che otten-
ne la Corona?

Sil. La sconfitta del Duca di Fimmar-
chia.

Gun. Oh Dio: mi fù presago il core.

Eng. Vittoria del Duca di Fimmar-
chia? Nuoua troppo felice

Sil. V'è di più: Il Duca rubello è pri-
gione, & appunto è condotto al cof-
petto Regio. Hora sì, che non fa-
rà più guerra alla Corona quel tra-
ditore.

Gun. Et odo, e viuo?

Eng. Hora trionfa la mia vendetta.
Mì dell' homicida Frothone suo fi-
glio, se ne sà nouella alcuna?

Sil. Si crede, che, ò sia morto in bat-
taglia,

taglia, ò sia scampato con la fuga.

Eng. Oh, s' il Cielo hauesse volfuto,
che quel barbaro fosse stato viuo
nelle mie mani; come io stessa farei
carnefice di quell' empio.

Gun. Esser potrebbe, che l'hauesse
nelle sue mani, e forse più tosto di
quel, ch' ella non crede.

Sil. O, Signora Gunilda, voi siete di-
uenuta vn bel Cavaliero. Che vuol
dir questo?

Gun. Forse per dar Frothone in man
della tua Signora, che tanto brama
la sua morte.

Eng. Carissima Gunilda, conosco ben
chiaro, che le vostre nozze son care
al Cielo, e felici al Regno di Da-
nia; mentre son precorse da vna
vittoria sì memorabile. Queste pu-
bliche allegrezze canteran più fe-
stoso l' Epitalamio.

Gun. Haurebbe detto meglio, se ha-
uesse detto l' Epicedio; mentre que-
sto è più proporzionato à chi è de-
stinato alla morte.

Eng. Voi siete molto turbata. Come?
Vi dispiaccion forse le vittorie di
quella Corona, ch' esser deue pur
vostra?

Gun. E' effetto d' humanità compatir
le miserie altrui. In questi casi il
contento deue esser moderato col
pen.

pensate, che la Fortuna è variabile ;
e se dona le vittorie , può parimen-
te apprestar le perdite .

Eng. E' vero ; mà frà tanto è bene ral-
legrarci del presente .

Gun. E' più da saggio il pensar sempre
al futuro .

Eng. Andiamo intanto à rallegrarci
col Rè .

Gun. Vada V.A. che non è bene, ch'in
quest' habito, io comparisca nel suo
colpetto .

S C E N A N O N A .

Giardino .

Siuardo, Oddone .

Suar. **C**He ti pare, Oddone? Mi
perseguita la Fortuna?
Vincitore il Rè di Dania, perditore
il Duca di Fimmarchia, sù la cui
libertà haueua io fondato la speran-
za della vendetta? Che più mi resta
in tanta fortuna, che morir da dis-
perato? Che darmi à risoluzioni
tanto funeste, quanto congiunte al
precipizio? Sù trionfa delle mie
uenture, o Fortuna. Sù trionfa de'
miei scherni, o Tiranno. Godi del
mio ludibrio, o barbara Engista. Mà
se

se farò lo stesso ; s' haurò nel petto
spirito di Cavaliero, ardor di nemi-
co offeso, a ssicurateui della pena,
che si deue al mio honor tradito, al-
la vostra esecrabile perfidia . Se son
cadute l' armi della Fimmarchia,
son' anco in piedi quelle della Fio-
nia ; e s'è vinto, e prigione Halda-
no, è libero di se stesso Siuardo. Sù,
si precipiti, Oddone, la mia parten-
za . Odio questa Corte più che l'In-
ferno . Abbomino il Regio cospet-
to più, ch' il teschio di Medusa .
Abborrisco il volto d' Engista più,
che i Serpenti d' vn' Aletto, e d' vna
Megera . Sù, si precipiti, Oddone,
la mia partenza .

Oddo. Di grazia, Signore, togliete
tanto foco di sotto à questa caldaia,
perche si forte non risalti. Voi risol-
uete senza consiglio . Vi precipitate
ad vna risoluzione tanto considera-
bile, e non pensate all' incertezza
del fine . Questo è vn' operare alla
cieca . Il partirui solo dalla Corte vi
costituisce reo della Corona . Hora
pensate il resto . Voi stimate poco la
vita, e lo stato ; volete con questa
bella risoluzione aprir largo campo
à gli Emoli vostri per ridurui all'
ultimo precipizio . La fortuna di
Fimmarchia v' insegna à proceder
più

più cautamente. Le vostre cose non sono anco in puoto da disperarsi. A questo non manca mai tempo. Al vostro male questa è l'ultima medicina. Non bisogna nelle azioni humane far principio dal fine, nè cominciar la Fauola dalla Catastrofe. Pensate meglio, e risoluate.

Sinar. Hò pensato. Il mio Fato è giunto à segno, che non hà più rimedio. Chi è ludibrio della Fortuna, non la deue sperar propizia. Ad vn disperato vna sola salute auanza disperar sempre salute. Mà ecco il Duca di Sialanda. Ritirati.

Oddo. Che pensate di fare?

Sinar. Ritirati dico, non replicare.

Oddo. Stà à vedere, che farà qualche pazzia. *parte.*

SCENA DECIMA.

Canutho, Sinaro.

Can. **N**ON è pur anco scesa in Giardino Oluilda.

Sinar. Duca, voi da me vi giudicaste offeso. M' accusaste alla Corona. Chiedeste Regia licenza per entrar meco in duello. La Real autorità mi vietò la risposta. Hora, che non vi è, che m' impedisca, già siamo à tempo à sodisfarci.

Can.

Can. Conte, la Regia giustizia hà fatto à bastanza le mie vendette col confessarui colpeuole. A bastanza hà premiato la mia fede col surrogare in loco vostro il mio figlio.

Sinar. Quest' ultima condizione duplica in me la cagione di chiamarui in duello.

Can. La surrogazion di mio figlio, che toglie alla vostra fortuna?

Sinar. L' honore, che più della fortuna m'è caro.

Can. La Regia libertà non può ella inclinare ad honorar chi più le piace?

Sinar. Mà non contro la promessa altrui fatta.

Can. Voi stesso ne deste il motiuo col non saper moderarui nella seconda fortuna.

Sinar. E voi l' aiutaste à precipitarmi col sinistro consiglio.

Can. Sinaro, voi non parlate da Cavaliero: Canutho non sà instillar nell' animo Regio consigli à danni altrui. Nella vostra causa vi seruij d' auocato. In questo hebbi riguardo al mio douere, non al merito vostro.

Sinar. Son grazie da nemico, che sà preparar ruine in sembianza di difesa.

Can. Non è gran fatto, che siate ingrato,

grato, quando sopportaste di mostrarui infedele. La mia spada è nel mio fianco, e la mano, benchè in età, può nondimeno trattarla in castigo della vostra arroganza.

Sinar. Che si tarda, e non s'adopra?
La nostra causa il richiede.

Can. Eccola pronta à sodisfarui.

Sinar. Eccola ignuda à vendicarmi.

Mettono mano alle spade, e si battono.

SCENA VNDECIMA.

Oluida, Canutho, Siuardo, Oddone.

Oluid. **E**T ancor questo Siuardo? Padre fermateui. Siuardo, se vuoi ferire, hai che sarà segno alla tua spada. Se non ti bastan per anco tante offese, aggiungi per ultimo a' tuoi titoli honorati d'essere anco homicida di colei, cui dianzi violasti la fede.

Can. Oluida ritirateui. Abusò Siuardo la mia pazienza; è ben che ne prouì lo sdegno.

Sinar. Duca, alla vendetta dell'offese non è mai tardo il tempo. Oddone, me la pagherai.

Od. Oh questa sì. Che colpa hò io, che ve la pigliate cōtro di me? *partono.*

Oluid. Grande insolenza di Cavaliero. Padre, siete forse ferito?

Can.

Can. Nō è segno sì facile il petto d'un Canutho, alla spada d'un Siuardo.

SCENA DVODECIMA.

Anticamera.

Gunilda sola.

E Finalmente ti sei pur saziata, Fortuna. Hai già sù la Casa di Fimmarchia sfogato il tuo sdegno implacabile. La prescriuesti ludibrio della tua volubilità: eccola, contentati, saziati. Non han più segno i tuoi furori contro di lei; non ti resta più, che sconuolgere. L'ire tue sono euacuate; la Fimmarchia è perduta; il Duca vinto, e prigionie; il figlio, vicino all'ultime sue ruine. La tragedia d'Haldano è nella Catastrofe; le miserie di Frothone son gionte al termine. Che più ti resta? Le passate sciagure furono preludio infelice delle presenti. Desti Haldano in potere del nemico; sol Frothone ti resta, misero auanzo del tuo sdegno implacabile, del tuo furore effecerbato. Mi volesti amante, perche trà le dolcezze d'un amore infelice, mi lusingasse quella speranza, c'hora veggio inarridi-

G

ta.

ta. Haurei petto da sopportarti; mà quella virtù, che potrebbe vincerti, rimane abbattuta dalla fatalità di quel Destino, che mi spauenta. Potrei vincerti, se non contrastasser quegli Astri, che seruiron di caratteri adamantini alla destra inuaria-
bile del mio Fato, perche scriuesse immutabilmente su'l Clelo le mie sventure. Mà se vinci Frothone, non però trionfi dell' animo di Frothone. Sin quì la tua tirannia non si stende, non hà potere il tuo furore. Mà che farò nell' incontro di tanti mali? Il mio Padre è prigionie: il suo collo è destinato alla mannaio: Io, che dar gli doueua aiuto, son nello stesso periglio. Che farò? Qual prenderò consiglio in tante sciagure? Due potenti nemici m'assaliscono; Amor di bellezza adorata, & obbligo di Natura. Con egual potenza ciascuno aspira al suo trionfo. S' io bramo seruir Engista, tradisco Haldano; se mi muouo à prò del Padre, perderò per sempre l' amante. Mi fa forza Amore: mà la violenza d'amor Paterno, è maggior tiranna. Le sue leggi, in vn con la natura, nacquero à par del Mondo; preualer dunque deuo-
no nel mio cuore, che soggiacque à
natu.

natura prima, ch' all' imperio d' Amore. Engista, t'adorai: non te-
mei per te sola, d' espormi à mortal periglio. Credei men fiera la mia stella, men crudele il decreto de' Cieli irati. Mi ritrouo ingannato, forza è, ch' io ne foggia. Haldano pagherà con la vita il suo figurato delitto: viurà dunque Frothone, ch' è partecipe del fallo istesso? Nò, nò. S' incontri la morte, si tronchino le prime speranze di fortuna migliore: si discopra l' inganno, e perche Frothone sia confort delle miserie d' Haldano, s' irriti Gothormo à miserabil vendetta.

SCENA DECIMATERZA.

Gothormo, Canuto.

Goth. **E** Tanto osò Siuardo? Ancor cò la spada vuol mantener la sua superbia? Me ne darà doppiamente la pena se doppiamente è reo.
Can. Sono errori di giouentù, che facilmente s'adita, e per questo condonabili via più si rendono.
Goth. Basta, basta. Fate quì condurre Haldano di Fimmarchia, perche ascolti dalla mia bocca, quella sentenza, che si deue ad vn reo di tradita Maestà.

Can. Appunto è qui condotto ad vnan-
za di Cavaliero, come la M. V. im-
pose. Eccolo appunto.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Haldano, e quelli di sopra.

Goth. Siete voi quell' Haldano, la
cui superbia erse la fronte à
cozzar col Rè di Dania?

Hald. Io son quell' Haldano, che dite.
Tal farò sempre, qual fui. Se la
Fortuna mi cambia stato, non mi
muta però l'animo.

Goth. Anco nelle miserie serbate l'ar-
roganza primiera?

Hald. Le miserie non abbattono vn
cuor magnanimo, e generoso.

Goth. Generosità chiamate il farvi ru-
bello al proprio Rè?

Hald. Non è rubello, chi per difender
la propria causa, impugna con ra-
gione la spada, qual' hora la ragio-
ne non ritroua giustizia.

Goth. E qual ragione vi scusa dalla
commessa fellaonia?

Hald. L'altrui cupidigia di maggior
Regno.

Goth. V'haueua io forse spogliato del-
la Fimmarchia?

Hald. Le toglieste l'antica libertà,
co'l supporla alla Dania. Questo è
molto

molto più, c' hauermi spogliato.
Goth. Per giustizia doueuate cercar le
vostre ragioni, e non con l'armi.
Hald. Non poteua il Tribunale di Da-
nia essere ad vn tempo nella mia
causa, e Giudice, e parte.

Goth. Il tentaste forse, e nõ l'otteneste?

Hald. Con chi non conosce autorità
superiore, s'adopra la spada, e non
indagine di giudizio. La presente
fortuna non farà, ch'io taccia le
mie ragioni. Mi spogliaste dell'an-
tica libertà dello Stato: vstaste in
questo fatto violenza, con offender
le leggi della natura. Fù giusto,
ch'io parimente con l'armi ne pro-
curassi l'vlturato possesso. Non
son reo nè di Corona tradita, nè di
legge violata; mentre giusto è ritor-
quello, ch' à gran forza è tolto.

Goth. Il tentar di ridurui lo Stato in
libertà, vi si conceda: mà l'hauere
indi inuaso il mio Regno, come il
difenderete?

Hald. Con la ragion di Stato, che in-
segna l'oppression del nemico all'
hor, che si teme, ch'egli risorga.
E' d'animo saggio, e prudente il
portar altrui la guerra, per mantene-
re il proprio in pace.

Goth. E la morte del Regio Figlio?

Hald. Con la legge di guerra, che

non perdona à niſſuno, quand' ella infuria.

Goth. Credereſte forse con queſte cumulate, ragioni ſcampare il meritato ſupplicio?

Hald. Nò: mà perche ſi conoſca, ch' io tal non ſono, qual mi crede la ſuprema autorità d'vn Regnante.

Goth. Non farà dunque giuſta la ſentenza contro di voi?

Hald. O' giuſta, ò ingiuſta, ch' ella ſia, con quell' animo io porterolla, col quale m' accinſi alla libertà del mio Stato.

Goth. Anco nell' extrema fortuna uſate l' extrema audacia?

Hald. La fortuna è ſempre la ſteſſa à cor magnanimo, e generoſo. Non ſia, che Haldano degeneri da ſe ſteſſo per timor della morte.

Goth. Proueraſi pur hora la fortezza di coteſto cor magnanimo, e generoſo. Tronchiſi al Reo la teſta, e dal ſuo meritato ſupplicio, imparino gli altri ad eſſer fedeli à chi Regna.

Finge partire.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Gunilda in habito di Cavaliero, e quelli di ſopra.

Gun. **F**ermati, Rè di Dania; ascolta, perche ſia perfettamente-

mente miserabile queſta ſcena.

Goth. Gunilda?

Gun. Non più Gunilda: mà Frothone di Fimmarchia. O' ſi liberi Haldano, ò con eſſo lui mi condanna.

Hald. O Dio, che veggio? Figlio.

Goth. Deliri, Gunilda, ò mi ſcherniſci?

Hald. Figlio: lascia pur, ch' io t' abbracci.

Gun. Fermateui Padre: la preſente fortuna non è capace di queſti affecti. Non deliro, non ti ſcherniſco, o Rè. Son Frothone, ſon figlio di Haldano dannato à morte: ſon l'uccifore di Sueno tuo figliuolo. Queſta deſtra, e queſta ſpada, l' vna ſparſe il ſuo ſangue, e l' altra il bebbe. Io l' ucciſi armato in campo. Io trionfai della ſua morte. E ſe queſto non ti muoue à fare vn figlio conſorte della paterna miſeria, io ſon quel Frothone, ch' acceso dell' amore d' Engiſta tua Nipote, mi finiſi Donna, per entrare in quell' habito ciò, ch' in queſto mi ſi negaua. Queſto Ritratto di lei, che pendeua dal collo dell' ucciſo tuo figlio, fù trofeo della mia vittoria; mà fè bene ad vn tēpo le tue vendette, quando reſe trionfato, d' vna muta imagine, chi poco anzi era trionfatore del tuo Eſercito ſconfitto,

del tuo figlio suenato. La fortuna presente non mi permette più lunga vita. Doppia mente si può la tua Corona da me chiamare offesa; e perche le uccisi l'unico figlio, e perche mi finsi Donna, per viuer vicino alla tanto da me riuerita nemica. Sicuro ben si viuer potrai, ch'io negli habiti vissi da modesta Donzella, come ne' fatti costantissimo Cavaliero. Hai sin' hora udito le mie sciagure, i tuoi torti, l'offese tue. Non ti priego del perdono; perche l'ira tua, e la mia miseria sono à tal segno, che quella non ammette rimedio, questa è incapace di freno. Risolui, o Rè: ò mora Frothone con Haldano, ò viua Haldano con Frothone.

Goth. trà sè. O Numi, che strauaganze son queste? Gunilda, Frothone: nomi, l'vn tanto amabile: l'altro tanto odioso. Che strana mistura è questa? Quell'amore, ch'è defraudato dalla Iperanza del possesso, è mutato in vn momento in ira implacabile. Più non regna in me Gunilda: ella è tutta in Frothone, spargitore del mio sangue, traditor del mio honore. Si punischino ad vn tempo, e la temerità di Gunilda, e la fellonia di Frothone. Si

volta

volta à suoi. Muoiano entrambi. A constituir costui reo di morte, basta, ch'ei sia figlio d'Haldano. *Finge partire.*

Hald. Fermatevi, o Rè; ò voi dannate Frothone come mio figlio, ò come uccisor del vostro.

Goth. E nell'vna, e nell'altra maniera, egli è reo della mia Corona tradita.

Hald. S' il dannate, come uccisore del vostro figlio, hà la vostra sentenza qualche apparente ragione. Se come mio, trouar non si può motiuo, che la difenda.

SCENA DECIMASESTA:

Engista, Scandia, e quelli di sopra.

Eng. **N** On dubitare, io farò le tue parti.

Scan. Pouera me.

Eng. Mio Rè?

Goth. Aggiungi tradito.

Scan. Eccomi giunta al boccone.

Eng. Vengo al tuo Regio piede, per implorar perdono.

Goth. Al tuo proprio dishonore?

Eng. Ad vn fallo, che non hà colpa.

Goth. E'l difendi?

Eng. Come innocente.

Goth. Engista, Engista, sotto il nome di Gunilda, adori quel di Fro-

G 5

thone.

thone. Il confessi innocente, perchè nella sua innocenza liberi te stessa dalla colpa, che ti conuince.
 Hora sono sciolti gli enigmi. Sdegnasti Siuardo, perchè adorauì Frothone.

Eng. Signore,

Goth. Taci: che s'hor godi la vita, è solo effetto della mia Regia clemenza.

Eng. Mio Rè, chiamo il Cielo

Gun. Fermatevi Signora. A me tocca la difesa del nostro honore.

Scan. Signore, credetemi, che questo pouero figliuolo,

Gun. Tacete voi Madre, che tocca à me.

Scan. Io voglio parlare, voglio dire il fatto mio fino à vn finocchio.

Credetemi, che questo pouero figliuolo, visse con tanta modestia, che parue veramente vna Donna; e mai

Gun. Tacete dico, e non più. Se credi, o Rè, ch'io nell'habito di Gunilda, habbia oprato da Frothone, t'inganni. La Principessa mi prouò Dóna, e ne' fatti, e nel sembiante. La cagione dell'infelice mia metamorfosi, portò seco inuiolabilmente congiòto vn sacraméto di verginal modestia. La sola vista, e la sola conuersatione di questa, da me con infelici

auguri

auguri, adorata bellezza, fù solo il termine d'vno infelicissimo amante. Sia testimonio di quanto dico il Cielo, che vede il tutto, le sue Donzelle, la sua stessa Nipote, ch'ignorante del mio inganno, mi propose per vostra moglie, mi piegò del consenso, m'elese per sua Reina. Sei reo del suo honore offeso, se col solo pensiero ti figuri in Engista vn minimo sospetto di colpa. Solo per questo, noiosa mi farebbe la morte, per altro, non la pauento. Eseguisca pure la già data sentenza.

Gtho. S' eseguisca.

Eng. Vi supplico, o mio Rè,

Goth. Sdegno il nome di Rè, mentre esercito quel di Giudice.

Hald. Ascoltate, o Rè. La morte di Frothone è pur troppo ingiusta.

Goth. O' giusta, o' ingiusta, ch'ella sia, s' eseguisca la mia sentenza.

Can. Signore: se la M.V. s'hà pur hora vestito le parti di Giudice, stà parimente in obbligo d'ascoltare.

Goth. Chi?

Hald. Mè: e per obbligo di buon Giudice, siete astretto à rispondere à quel ch'io chieggiò.

Goth. Son vani questi indugi, à differirui la morte.

G 6

Hald.

Hald. Hauete detto, bastar solo l'esser mio figlio, perche Frothone sia reo di morte?

Goth. A che questo?

Hald. Se come tale il dannate, voi sarete ingiustissimo.

Goth. Non è vostro figlio Frothone?

Hald. E' sol mio figlio per legge, non per natura. L'adorai per mio figlio, no'l generai.

Goth. Chi fù dunque suo Padre?

Hald. Non lo sò.

Goth. Que dunque l'haueste?

Hald. Da chi me'l diede.

Goth. Hauete à tesser più fauole per indugiar la pena?

Hald. Delle mie fauole ritrouarete appunto vn testimonio presente.

Goth. Chi sarà?

Hald. Il Duca di Sialanda. Dite, Duca: vi si ricorda la Caccia da noi fatta nel mio Stato due Anni sono sopra trè lustri, quando foste mio hospite?

Can. Appunto mi si ricorda; e mi souiene ancora, che mentre soli, ne' confini d'vna selua, seguuiamo vna Fiera, fessi auanti vn Veglio venerabile, e vi diede vn Bambino in fascie. Et appunto voi m'hauete riuocato alla memoria, le parole, ch'egli vi disse nel consegnaruelo.

Goth.

Goth. Ditele, se vi souuengono.

Can. Le parole furono queste. Prendete, o Duca di Fimmarchia, questo Bambino, nutritelo qual vostro figlio; verrà ben tempo, che vi trarrà dall'estremo colpo di morte.

Hald. O pronostico veramente fallace, mentre in vece d'esser da lui sottratto alla morte, proua meco, anch'egli l'ultimo Fato.

SCENA DECIMASETTIMA.

Silanto, Siuardo, Simondo, Oddone, e quelli di sopra.

Sil. **H** Or hora vi seruo; ohimè, che peste. Signore, è qui fuori vn certo vecchio, con vna barba, che sembra vn de' Cofri della Mecca; vuol parlare à V. M. Dice d'essere stato dalla vostra Corona chiamato.

Goth. Sarà costui Simondo. Dite, che venga.

Sil. Entra pur Siuardo?

Goth. E seco?

Sil. Sì Signore.

Goth. Entra ancor esso.

Sil. Venite Signori. Fermati tu, doue vai?

Oddo. Voglio entrare anch'io.

Sil.

Sil. Non vi è licenza per te.

Oddo. Me la piglio da me stesso.

Sil. O che impertinenza.

Sim. Vengo da voi chiamato. Rè, la mia quiete non sopporta star lungo tempo frà tumulti d'vna soglia Reale.

Can. Signore, se non m'inganna la conoscenza; quest'è quel vecchio, che diede ad Haldano il Fanciullo, che vdiste.

Goth. Questi? Tacete. Ben venuto Simondo. Volontieri vi riueggio. La vostra sapienza mi vi rende in ogni tempo venerabile.

Sim. La sapienza, che tū cotanto apprezzzi, è vn'ombra, s'è quella si paragona, chi regna sopra di noi.

Goth. Duca, conoscete voi questo Veglio?

Hald. Mi sembra, pur troppo, conoscerlo.

Goth. Saggio Simondo, conoscete per ventura questo Cavaliero?

Sim. Se l'età, aggrauata dal souerchio peso de gli anni, non mi offusca la rimembranza, mi souuene hauerlo visto altra volta, e forse ne' confini della Fimmarchia.

Goth. Deste mai forse qualche cosa allo stesso?

Sim. S'egli è colui, ch'io dico, troppo egli hebbe da me.

Hald.

Hald. Io son quel desso, o buon Veglio. Mà il dono, che tū mi festi, sortì destino infelice. Il tuo pronostico è diuenuto mendace; mentre non solo il tuo dono nō mi sottrage, come dicesti, alla morte; mà meco anch'egli è dannato.

Sim. Haldano, Haldano: i decreti del Cielo sono immutabili, & i consigli de gli huomini vanamente prudenti. Dimmi, dou'è quel dono, ch'io ti diedi?

Hald. Eccolo: mà meco dannato à morte.

Sim. Chi'l condanna alla morte?

Hald. Il suo Destino, e la Corona di Dania.

Sim. Ben tū dici, il suo Destino. Conosci, o Rè, quanto siano stabili i decreti del Cielo. Figlio, mio dolce figlio: ti veggio, ti trouo; mà dannato alla morte; mà vicino all'ultimo Fato. Non ti piango, perche le Stelle non me'l permettono.

Can. Padre.

Scan. Figlio, haurai tū più Padri, ch'io non hò giorni.

Goth. Che dite, Simondo? E' vostro figlio Frothone?

Sim. E' mio figlio: mà non è mio, perche già mai non hebbe figli Simondo.

Goth.

Goth. Come dunque il chiami tuo figlio?

Sim. Perche è mio figlio per amore. Hor odi, o Rè, quanto la prudenza humana è fallace, e come souente l'huomo incontra il suo Fato, mentre egli il fugge. Ingravidò per la seconda volta Regnilda tua Consorte, e mia Nipote. Nacque il fanciullo: offeruai, come soglio, lo stato, e le positure del Cielo, e delle Stelle. Due parricidj ad vn tempo minacciauano gli aspetti de gli Astri al nato Bambino; l'vno ineuitabile, l'altro per humana prudenza superabile. Me n'andai à Regnilda, l'esposi il futuro destino del Fanciullo; e come nell'Anno decimo settimo di sua vita, doueua correr periglio di violenta morte, per opra del Padre stesso; e che pria il suo Fratello, primogenito della Corona, cader doueua, senza colpa dell'uccifore, estinto per la sua mano.

Goth. Ah rimembranza, che mi trafigge. E non ne farò la vendetta?

Sim. Non è tempo.

Goth. Chi me'l vieta?

Sim. Quel Fato, che nelle tue miserie ti vuol felice.

Goth. Sieguite Simondo.

Sim. Atterita al pronostico funesto,
Re-

Regnilda mi priegò di soccorso. Il promisi. Presi il Bambino, meco il portai notturno, inuolto frà certi panni. Col supporne vn'altro estinto, t'ingannò la Regina.

Goth. Il credei; e sicuro della vita del primo, tollerai la finta morte del secondo.

Sim. Me n'andai ne' confini della Fimmarchia, ritrouai due Cavalieri in caccia; questi è l'vno, e quegli è l'altro, se non m'inganno.

Can. Non v'ingannate, o Saggio: noi siam dessi.

Sim. Diedi sconosciuto, al Duca di Fimmarchia, il Bambino.

Goth. Vi souengono le parole, che nel consegnarlo diceste?

Sim. Appunto. Prendete, o Duca di Fimmarchia, questo Bābino, nutritelo, qual vostro figlio: tempo verrà, che trarraui dall'estremo colpo di morte. Haueua io ben preuisto da gli aspetti superni questa fortuna. Il prese, il nutrì, crebbe: cōsumò senza sua colpa, il minacciato parricidio.

Eng. Gunilda, dunque, è l'homicida di Sueno? Ah quali tempeste io proao dentro il mio petto? Amore, & odio ad vn tempo.

Sim. Lungi l'odio, o figlia, l'amore solo trionfi. Stà vicino, anzi presente

sente, ò Rè, il secondo parricidio; poiche per tua sentenza il tuo figlio è condannato à morte. Ecco maturati i Fati del Cielo. Frothone da te dannato à morte, è tuo figlio, mio Pronipote. Appaga, e contempra in lui la perdita fatale dell' ucciso tuo Sueno; e credi, che fuggir non si può ciò che destina il Cielo.

Goth. Frothone mio figlio? Figlio, figlio dolcissimo, nato sotto Stella maligna: conosciuto sotto Fato giocando. Figlio, mie viscere, mio sangue.

Frot. Padre, mio Rè, mio Signore.

Scan. Stà à vedere, che da qui à vn poco trouerà il quarto.

Sim. Fermateui: Nipote scoprite l'estrema parte del collo; mostrate à chi generoui, impressa iui vna Stella, che fù forse il vostro Fato. Eccola, o Rè, mirala: questo è quel segno, che ti conferma, perche con questo ei nacque. E voi Duca di Fimmarchia, imparate à conoscer veraci i miei pronostici. Vi predissi, ch' il Fanciullo, vi doueua vn dì sottrarre alla morte. Ecco, vi sottragge. Vi perdona il fallo la Corona di Dania. E ben si deue ricompensare vn fatal delitto, cō l'educazione del Regio Erede. Engista, doue siete? Perdeste in guerra lo Sposo: ecco ui
in

in vece l' uccisore nel loco istesso. Se l'amaste in Gunilda, amatelo hora in Frothone. E voi, Siuardo, offeruate à Canutho la data fede, e conoscete veraci i detti miei; che d' Engista goderebbe vn suo nemico, nemico solo per gelosia. Rè, si contenti la tua Corana del mio giudizio?

Goth. Et approuo, e ratifico ciò, che la prudenza del venerabil Simondo, hà pur hora determinato.

Eng. Gunilda, cara Gunilda, voi mi rendete Sueno in Frothone. Vi abbraccio come Cugino; vi honoro come mio Sposo.

Fro. E nell' vno, e nell' altro modo vi bacio quella mano, che fù potente à rapirmi dal petto il cuore.

Hald. Et io vi abbraccio come mio figlio, e vi adoro, come mio Prencipe.

Fro. Sorgete, caro Padre, che Padre chiamar vi debbo. E se mai, mio Rè, mio Genitore, in contento d' vn riconosciuto figlio, oprar si deue grazia, e perdono, vi supplico à darmi libero quel Padre, che à voi mi dona per figlio.

Goth. La custodia vigilante, che di voi tenne Haldano, di riconoscimento maggiore è degno. Libero lo dichiara la mia Regia autorità, e nel

e nel primo stato intieramente restituito. O là, si scriua à Fridleuo, che cessi d'infestar la Fimmarchia e ritragga à danni di quello Stato l'Esercito vincitore.

Hald. Alla Regia elemezza s'aggiunga, supplico, vn' altra grazia.

Goth. Chiedete, Duca.

Hald. Che la Corona deputi chi gouerni la Fimmarchia; già, che à me restituita per grazia, al mio Prencipe la ridono.

Fro. Contentisi la Corona, ch'io come interessato risponda. Padre, ingrato farebbe il dono, se con vostro pregiudizio si riceuesse. Godetela, gouernatela, e di lei, come à voi piace, disponetene, se mi amate.

Oddo. O che belli intrighi habbiam visti. Mi par di sentire vna Comedia in Scena, od vna Fauola di Romanzo.

Goth. Che fate amici? Non riconoscete il vostro Principe?

Can. M'inchino, o Principe al vostro piede, & in sì lieta fortuna, auguro miglior destino.

Frot. Duca, l'affetto di leal Suddito, e di buon Cavaliero, fan, che piu viua sentiate la mia fortuna presente.

Suar. Condoni V. A. i miei errori, men-

mentre in vn con la sua fortuna, mi congratulo anco seco del lieto fine de' suoi felicissimi amori.

Fro. Siuardo, mi fù graue la vostra riualtà: amai la vostra virtù: l'vna immortalmamente oblio, viurà la memoria dell'altra in me in vn con la vita.

Scan. Anch'io di questa torta ne voglio la mia parte. Caro figlio abbracciarmi, baciarmi; sai che ti lattai col sangue di questo petto; hora, che sei Prencipe, ricordati, che ti fui madre, e per amor tuo posi in pericolo la vita, quando per amore, ti trasformasti in femina.

Fro. Anzi Frothoue si scorderà di Gunilda, che Gunilda si scordi della sua cara Madre.

Suar. Mio Rè, degnisi la M. V. in tempo di tante gioie, concedermi vna grazia.

Goth. Chiedete, Siuardo, & otterrete.

Suar. Offesi il Duca di Sialanda, offesi Oluilda sua figlia. Estingua la M. V. la memoria di questa offesa, col concedermi, l'vno per Padre, e l'altra per Moglie.

Goth. Duca, siete contento?

Can. Il mio volere da quello della M. V. dipende.

S C E N A V L T I M A :

Oluilda, e quelli di sopra.

Oluil. **V**engo, Signora à rallegrarmi con V. A. mentre in vn solo Frothone, gode ad vn tempo istesso, e di Sueno, e di Gunilda.

Eng. Ancor voi, Oluilda, goderete nelle mie fortune la vostra parte.

Goth. Oluilda, obliate gli sdegni, che giustamente concepiste vn tempo contro Siuardo. V' offese: mà ben'è pronto à farne l'emenda, con offeruarui la data fede. Non sarete contenta?

Oluil. La volontà del mio Rè, fù sempre legge à me stessa.

Goth. Siuardo, date la mano ad Oluilda vostra consorte.

Siuar. Et in vn con la mano le consegno ancora gli affetti miei. Signora, vi supplico del perdono.

Oluil. Non hà bisogno di perdono chi pecca per necessità di Destino. Riceuo la vostra mano, mentre io col darui la mia, vi dono ancora il volere.

Can. Et io vi confermo la data fede, e come genero, e come figlio, vi riceuo, e v'abbraccio.

Sil.

Sil. Signore, in tempo di tante gioie, anch' io vorrei godere vn tantino.

Goth. Che vorresti?

Sil. La Signora Scandia per moglie, acciò che ne' caldi della State mi teneffe fresco in letto, essendo tutta di neue.

Scan. Ah Ragazzo, furbacciotto, son più giouinetta di quella scrofa di tua Madre. Tù vai cercando moglie, mà faresti meglio à prouederti di matito.

Oddo. Signora Scandia, frà tutte l'altre belle, bellissima, se non volete Silanto, per vostro Zerbino, io senza tante cerimonie, vi accetterò per mia Gabrina.

Scan. A mostaccio di Ciuettone, e tū pure corri in dozzina eh?

Sim. La fauola del tuo Destino, o Rè, felicissimamente è finita. Hai già prouato verace, quant' io ti scrissi. Perdi Gunilda, quando ne godi il possesso. La perdi per amata, la possiedi per figlio. Viui lieto ne' tuoi contenti, mentr' io torno à godere la mia cara solitudine.

Goth. Nò, Simondo: vi chiamai per affari della Corona, portò la Fortuna, che fauola sì felice voi mi scopriste. Compiacetevi restar meco sin ch' in secreto vi ragioni.

Sim.

168 ATTO TERZO.

Sim. Non si deue repulsa al giusto priego d' vna Corona .

Goth. E voi preparateui alle feste , e nelle nozze del ritrouato mio Figlio , inondi questa Reggia vn diluuio di felici contenti. *Gli Sposi presi per mano partono.*

Oddo. Bon prò vi faccia, e figli maschi. Godiamo tutti , già che egli è diuenuto vero Marito , quel , che poco anzi, fù **FINTO FEMINA.**

I L F I N E .

